

numero **10**
anno
quarantunesimo
dicembre
2012



Tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Minny Cavallone, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Luciano Jolly, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Paolo Macina, Mauro Pesce, Ausilia Riggi, Ristretti Orizzonti, Brunetto Salvarani, Laura Tussi, Ernesto Vavassori.

Direttore responsabile: Brunetto Salvarani.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citriniti.

Stampa e spedizione: Comuncazione S.n.c. strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

Telefoni: 3474341767 - 0119573272

Fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 2,70 - **Abbonamenti:**
normale € 27,00 - **estero** € 50,00

sostenitore € 40,00 (con abbonamento regalo)

speciale € 55,00 (con due abbonamenti regalo)

via e-mail € 18,00 (formato PDF)

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:

Adista € 86,00 - **Confronti** € 66,00

Esodo € 48,00 - **Mosaico di pace** € 51,00

Il Gallo € 49,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:

IT60D0760101000000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: BIC BPPITRRXXX

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448

dell'11/11/1974 - **Autorizzazione a giornale murale**

ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura gennaio 2013 5-12 ore 21:00

chiusura febbraio 2013 9-01 ore 21:00

Il numero, stampato in 597 copie, è stato chiuso in tipografia il 15.11.2012 e consegnato alle Poste di Torino il 22.11.2012.

Chi riscontrasse ritardi postali

è pregato di segnalarlo ai numeri di telefono sopra indicati.

Questa rivista è associata alla

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



in questo numero

EDITORIALE

G. Sarubbi - Natale e mercato delle armi pag. 3

50° DEL CONCILIO VATICANO II

M. Pesce - La fine dell'era costantiniana (2) pag. 20

CULTURE E RELIGIONI

E. Vavassori - Vangelo secondo Matteo (8) pag. 8

P. Macina - Crimini e misfatti nella Diocesi di Trapani pag. 26

PAGINE APERTE

M. Cavallone - Osservatorio pag. 5

R. Orizzonti - Dal carcere per una informazione più onesta .. pag. 12

B. Salvarani - Intervista a Francesco Guccini pag. 14

L. Jolly - Il femminismo cristiano (3) pag. 18

A. Riggi - Ricordando Giacomo Pignata pag. 23

D. Pelanda - L'esperienza del silenzio in carcere pag. 28

L. Tussi - La scuola interculturale, per un futuro di pace ... pag. 30

G. Monaca - Elogio della follia pag. 32

APPELLO A TUTTI GLI ABBONATI

Cari Abbonati, gentili Abbonate,

il 2012 volge alla fine (senza che si sia verificata l'annunciata fine del mondo); anche l'abbonamento a TdF è scaduto, almeno per la maggior parte di voi.

Quest'anno è stato per noi della redazione, da un punto di vista economico, particolarmente negativo perché, dopo il risultato del 2011 (con una perdita di oltre seicento euro che non abbiamo ancora ripianato completa-mente) c'è stata anche una significativa diminuzione del numero di abbonamenti.

Abbiamo l'impressione che il nostro mensile, nato oltre quarant'anni fa sull'onda del rinnovamento conciliare, non trovi nelle nuove generazioni un interesse che possa permettergli di continuare a vivere. Sarà proprio così? Siamo gli ultimi brontosauri in via di estinzione?

Crediamo di no, ma urge trovare nuovi/e abbonati/e.

Rinnovate e regalate abbonamenti. Grazie.

La redazione



Siamo anche su Facebook, all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/tempidifraternita.tempidifraternita>



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviarmi copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

Le immagini di copertina sono tratte da: www.uccronline.it/wp-content/uploads/2012/02/Cardinale-prova-fucile-300x219.jpg e googolatore.blogspot.it/2012/09/benedetto-xvi-il-vero-credente-non.html

EDITORIALE

Che c'azzecca il Natale con l'immondo mercato delle armi?

di Giovanni Sarubbi

Un cardinale con un fucile in mano, e che fucile, sembra un cannone! Un prete che benedice le armi di un reparto militare! Le fotografie di copertina sembrano immagini di altri tempi, di quando la chiesa cattolica combatteva le crociate e i Papi facevano la guerra anche in prima persona, armi in pugno. La *Pacem in terris* di Giovanni XXIII sembra che non sia mai stata scritta e non abbia mai fatto sognare nessuno sulla possibilità di rendere concreto il sogno di Isaia sulle lance trasformate in vomeri d'aratro. Cosa hanno da dividere con l'evangelo di Gesù di Nazareth coloro che, come quel prete e quel cardinale, diffondono la cultura delle armi e la violenza che ad essa è strettamente connessa? Cosa hanno a che fare queste immagini, più eloquenti di qualsiasi parola, con il Natale che ci apprestiamo a celebrare, facendo finta tra l'altro che non esista una crisi economica devastante, con poveri sempre più poveri e ricchi sempre più ricchi e con l'immondo mercato delle armi sempre più attivo e fiorente?

Nulla, semplicemente nulla, appartengono a due mondi diversi. Il Vangelo è liberazione dei poveri dalla schiavitù; la religione rappresentata da preti e cardinali che benedicono armi e porterei e finanche le bombe atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki, è oppressione e violenza proprio sui poveri e gli oppressi, è la riproposizione moderna del potere politico religioso militare contro cui Gesù si schierò.

Le immagini di questi prelati in armi fanno il paio con la notizia sulla assegnazione all'Unione Europea del premio Nobel per la Pace per il 2012. Premio Nobel che ha fatto arrabbiare tutti quelli che sanno cosa sia in realtà l'Unione Europea da un punto di vista militare.

Avessero dato il premio Nobel ad un paese privo di industrie di armamenti lo avremmo certamente compreso e anzi apprezzato. La guerra, infatti, si fa con le armi. Non averne e non produrne è quindi indispensabile per essere considerato un paese pacifico.

L'avessero dato ad un paese che non ha fatto guerre direttamente o non abbia partecipato a guerre promosse da altri, o che non avesse prestato il proprio territorio come base per le guerre altrui, sarebbe stato certamente apprezzato. Paesi del genere vanno certamente lodati e premiati per il loro impegno per la pace.

Ma l'unione Europea non ha né l'una né l'altra condizione.

Dopo gli Stati Uniti i maggiori produttori di armi sono qui in Europa. L'Italia è stabilmente al secondo posto, preceduta dalla Germania, fra i produttori delle armi cosiddette "leggere", quelle che causano nel mondo 1000 morti e 3000 feriti al giorno, un morto ogni minuto e mezzo, ed un ferito ogni 30 secondi. Il fucile che imbracciava il cardinale o quelle benedette dal prete sono classificate come "armi leggere".

L'Unione Europea, e l'Italia in particolare, è piena zeppa di basi militari USA, dove sono dislocate anche testate atomiche.

Una serie di paesi, quali la Francia, l'Inghilterra e la stessa Italia, hanno recentemente partecipato alla guerra contro la Libia e sono attivamente impegnate nella guerra per procura in atto in Siria.

Una serie di paesi europei, compresa l'Italia, sono impegnati nella guerra afghana al seguito dell'esercito degli USA da oltre 10 anni. Lo stesso TG2 ha trasmesso un dossier, proprio in coincidenza con la notizia del Nobel

EDITORIALE

per la pace all'UE, su un reparto speciale dell'esercito italiano impegnato in azioni belliche in Afghanistan classificate come segrete. Un dossier, mandato in onda alle 23,35 del 13 ottobre 2012, che è stato un inno alla guerra e a chi la combatteva, e di cui non venivano mostrati i volti sia per renderli irriconoscibili sia perché "non vogliono essere chiamati eroi". Anche quella Task Force gode della assistenza spirituale di un cappellano cattolico, che è lì in prima linea. I soldati sono lì in spregio della Costituzione, il cappellano militare è lì in spregio del Vangelo di quel Gesù che disse a Pietro di deporre la spada con cui lo voleva difendere, non accettando per se neppure la legittima difesa.

Come è possibile festeggiare il Natale e parlare del Dio disceso dal cielo in una mangiatoia, e costruire presepi e chiedere a tutti di essere più buoni, quando chi dice queste cose è anche colui che non dice nulla e non assume nessuna decisione vera e concreta contro la guerra, cominciando a ritirare da qualsiasi esercito i cappellani militari?

Sembra una coincidenza, e forse lo è, ma il servizio del TG2 citato mostra le immagini di una Italia impegnata in azioni belliche top secret ma contemporaneamente premiata, insieme all'Unione Europea, col premio Nobel per la Pace. L'effetto è devastante: la guerra diventa pace, e quindi è cosa buona e giusta, mentre chi parla di pace come rifiuto della guerra e di tutti gli armamenti, diventa nemico dell'umanità. Il mondo che Orwell, nel 1948, descrisse nel suo libro intitolato "1984" è diventato realtà.

Dopo il premio Nobel per la pace al presidente Barack Obama, che le sue guerre comunque le ha fatte perché un presidente USA non può non essere in guerra con qualche paese nel mondo, tutto è possibile, dopo il Nobel all'UE, probabilmente i prossimi candidati al premio Nobel per la Pace saranno i progettisti dei missili a testata nucleare Cruise, quelli che colpiscono il bersaglio con un errore di tre metri, o qualche grande capitano di una industria bellica, o magari, perché no, un bel premio alla memoria per chi sganciò le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki o per il presidente americano Truman, che diede l'ordine dopo aver pregato e letto la Bibbia. Certo la decisione di oggi, come la precedente di Obama, non è una cosa nuova in assoluto. Come ricorda *Wikipedia*, già nel 1973, in concomitanza con il gol-

pe di stato in Cile che portò Augusto Pinochet al potere, il premio Nobel per la Pace fu assegnato ad Henry Kissinger, segretario di Stato USA, che aveva caldamente supportato il dittatore cileno e la deposizione di Salvador Allende e tutto ciò che ne seguì.

La decisione sul Nobel per la pace all'UE, ricorda anche quella del capo dei cappellani militari italiani che voleva nominare Giovanni XXIII, l'autore della enciclica *Pacem in terris*, che definiva la guerra una pura follia, come protettore dell'esercito, celebrando persino una messa per promuovere tale bestemmia.

Non può esserci pace fino a quando l'umanità produrrà armi su armi. Non potrà esserci natale fino a quando coloro che dicono di essere cristiani continuano spudoratamente a violare il Vangelo sul tema essenziale del "beati i costruttori di pace".

Il significato della parola Europa lo si può dedurre dalle due parole greche che la compongono, "Eu", cioè "buon", "buono", e "ropeo", cioè "far fascine", "far legna". La parola Europa significa dunque luogo dove è possibile fare della buona legna. Una parola con un significato positivo come altrettanto positiva è la parola Evangelo, che significa "buona notizia"; anche qui c'è la parola greca "eu". Ma cosa sono diventate l'Europa e l'Evangelolo?

I fitti ed impenetrabili boschi che ricoprivano l'Europa sono stati progressivamente distrutti a partire dall'anno 1000 proprio dalle abbazie. L'Europa è stata teatro di guerre sanguinosissime, fino alla seconda Guerra mondiale, guerre che ora sono state esportate lontano dalle proprie terre, in medio oriente, in Afghanistan, in Africa e America del sud. Là dove si combatte si può essere certi che c'è una pistola o un fucile o un aereo prodotto in Italia o in Francia o in Germania.

L'Europa che doveva essere la culla dell'Evangelolo è diventata la culla della distruzione del Vangelo e della esportazione di violenza in tutto il mondo, come hanno imparato a loro spese gli indiani del nord-america o i popoli del sud-america.

Chiediamo allora gesti concreti, non parole. Chiediamo il rifiuto della guerra, chiediamo il rifiuto alla benedizione del potere economico e politico oppressivo, chiediamo la fine del rapporto con coloro che stanno distruggendo l'ambiente e pretendono di continuare così all'infinito.

Solo così potrà essere Natale.

OSSERVATORIO

a cura di
Minnie Cavallone

minny.cavallone
@tempidifraternita.it

Sostenibilità ambientale

Questo è l'ultimo numero dell'anno e viene il desiderio di fare dei bilanci: ho riletto i più recenti Osservatori ritrovandovi, come forse è ovvio, gli stessi problemi aperti, con qualche risposta e molti interrogativi. Anche le notizie che ci giungono da più parti ripropongono le stesse criticità e le stesse urgenze: "crisi", lavoro e disoccupazione, violazioni di diritti umani e della libertà di informazione, conflitti armati, difficoltà per la politica e la pratica della democrazia, problemi ambientali che coinvolgono la salute e la distribuzione delle risorse, che, come sappiamo, non sono illimitate. Prima di iniziare... una buona notizia appresa da poco: negli USA è stato rieletto Presidente Obama. Personalmente non valuto positivamente il suo precedente operato tuttavia devo dirvi contenta perché l'elezione di Romney sarebbe stata, a mio parere, una catastrofe per gli USA e per il mondo: non mi dilungo sulle spiegazioni, che sarebbero troppo lunghe e quasi certamente superflue.

Ambiente

La sostenibilità ambientale riguarda tutti e quindi vorrei partire da questo punto. L'uragano Sandy ha seminato morte e distruzione ad Haiti, Cuba e Stati Uniti, la sua violenza è stata superiore a quella di altri precedenti soprattutto nelle località situate, come New York, in zona temperata. Il riscaldamento del pianeta è responsabile dell'acuirsi e dell'intensificarsi di questi fenomeni estremi (ora lo ammettono quasi tutti, tuttavia nell'"agenda" politica della maggior parte dei governi i provvedimenti atti a contrastare l'effetto-serra sono o assenti o marginali). Lo stesso vale per la tutela del territorio dal punto di vista idrogeologico e, in misura minore, per i piani di emergenza (come preparare la popolazione a farvi fronte e come organizzare efficacemente i soccorsi e la ricostruzione).

Le associazioni ambientaliste come il **WWF**, **Greenpeace** ed altre, lanciano Campagne mirate a vari aspetti della questione ambientale, ma esse trovano poca eco nei media e nella stessa opinione pubblica preoccupata della gestione della propria quotidianità e/o "ipnotizzata" dalle notizie sulla "crisi" economico-finanziaria. Una di queste campagne riguarda la difesa dell'**Artico** dalle... **trivellazioni**... sì, perché, come se non bastassero i danni prodotti dallo scioglimento dei ghiacci, alcune compagnie petrolifere intendono sfruttare i giacimenti sottostanti di combustibili fossili con tutte le prevedibili conseguenze negative.

In Italia ci sono progetti di trivellazioni in mare e nel sottosuolo a cui comitati e spesso anche Enti locali tentano di opporsi. Nella mia regione, l'Abruzzo, c'è stata in questo campo una piccola vittoria: il TAR del Lazio ha accolto le istanze del Comune di Vasto contro due decreti governativi di valutazione ambientale del 2011 che avevano autorizzato la società **Petroceltic** ad attuare un programma di ricerca di idrocarburi nell'Adriatico oltre le 12 miglia dalla costa. I decreti sono stati "bocciati" perché il sistema "air gun" è potenzialmente pericoloso per la fauna marina e perché nella zona sono presenti molte altre attività di trivellazione ancor più vicine alla costa. Ciò costituisce un buon precedente anche per la piccola pesca e contro la ricerca ad ogni costo "scatenata" in Abruzzo dove si progetta, tra l'altro, di estrarre metano... sotto il fondale del piccolo lago di Bomba.

Rifiuti tossici

Un altro grave problema è quello dello smaltimento dei **rifiuti tossici**. In questo campo si registrano poche vittorie. Ad esempio recentemente, a Crotone, si è concluso un processo contro 45 imputati di "disastro ambientale" che sarebbero stati responsabili di fatti molto gravi: scarti nocivi di industrie sono finiti in discariche lungo la costa e nelle banchine del porto e persino nell'area di alcune scuole, della questura e di alcuni quartieri popolari. Sono stati prosciolti con la sconcertante motivazione che ambiente e salute non sarebbero stati messi a rischio da questo tipo di smaltimento.

OGM

Dopo lo studio realizzato nell'Università francese di Caen dal prof. Seralini sulla tossicità del mais NK603 e dell'erbicida Roundup (Monsanto), si è riaperto il dibattito sul tema OGM e sulla necessità di affidare il giudizio sui prodotti ad autorità pubbliche **autonome** dalle imprese. Il governo italiano però per ora non ha preso nessuna posizione.

Consumo del suolo

Una buona notizia invece ci viene dal Ministero per le politiche agricole: è stato presentato un disegno di legge per la limitazione del **consumo di suolo**. È la prima volta che ciò accade e speriamo che l'iter della legge non si fermi a metà strada! Positiva è stata anche la realizzazione di tre iniziative svoltesi a Torino: **Terra Madre**, **Slow Food** e **salone del gusto**, tutte volte a valorizzare in varia misura la "buona" agricoltura, la biodiversità, la distribuzione a Km 0 ed il diritto dei popoli alla sovranità alimentare.

Diritti umani in Italia e nel mondo. Qualche luce in mezzo a molte ombre

L'Italia ha finalmente ratificato il Trattato Internazionale contro la **tortura** e le altre punizioni e trattamenti crudeli, inumani e degradanti. Lo avevano già fatto altri 64 Paesi. Il Trattato prevede la disponibilità a far ispezionare i luoghi di privazione della libertà personale da un comitato di esperti dell'ONU e l'istituzione obbligatoria di un meccanismo nazionale indipendente di controllo e monitoraggio su carceri, stazioni di polizia, ospedali psichiatrici, CIE ecc. Infine questo crimine deve essere introdotto nel codice penale.

Dopo i fatti della Diaz e i tanti episodi di violenza contro manifestanti e singoli cittadini registrati dalla cronaca, questa ratifica può rappresentare un positivo segnale di inversione di tendenza. Non si possono però dimenticare i segnali contrari: ad esempio i quattro poliziotti condannati per aver provocato la morte di Federico Aldrovandi continuano ad essere in servizio... fino a quando? Il poliziotto che a giugno aveva pesantemente insultato la mamma di Federico su *facebook* non è ancora stato raggiunto dal provvedimento disciplinare preannunciato dalla ministra Cancellieri.

In Tunisia le donne stanno lottando per mantenere nella Costituzione il concetto di uguaglianza tra i generi, rifiutando quello più ambiguo di complementarietà che alcuni gruppi di ispirazione religiosa vorrebbero imporre. Secondo la responsabile di *Amnesty* nel Medio Oriente, l'algerina Hassiba Hadi Saharaoui, il loro esempio potrebbe essere utile per tutti i Paesi dell'area impegnati nell'elaborazione delle nuove Costituzioni. La strada è difficile, date le note contraddizioni, ma non è impossibile raggiungere questo obiettivo.

Le violazioni dei Diritti Umani avvengono più spesso a danno di giornalisti e nelle zone di conflitto e quindi si intrecciano con i problemi della **pace** e della **libertà di informazione**.

In Italia, per ora, l'intimidazione ha un carattere soprattutto economico: la nuova legge sulla diffamazione, infatti, prevede pesantissime pene pecuniarie che potrebbero portare alla chiusura dei giornali più deboli e privi di "protettori".

In USA si censurano soprattutto le notizie sulla guerra e vediamo perciò **Assange** costretto a rifugiarsi nell'ambasciata ecuadoriana a Londra per non essere estradato e il giovane soldato **Marnino** (che gli avrebbe fornito le prove delle violenze dei militari contro i civili) detenuto e accusato di connivenza col nemico. Sarà processato a febbraio e rischia molti anni di carcere.

In **Grecia** il giornalista **Vaxevanis Costas** è stato arrestato per aver svelato sulla rivista *Hot Doc* i nomi dei 2059 (presunti?) evasori fiscali con ricchi conti in Svizzera. La lista era un atto ufficiale fornito al governo greco che a suo tempo non la rese pubblica e perciò il giornalista è stato assolto. Tuttavia altri colleghi sono stati per altri "reati" temporaneamente arrestati. Minacce a chi documenta il comportamento della polizia durante le manifestazioni sono state rivolte dalle autorità anche in Spagna, e in altri Paesi europei.

Le violazioni più violente e sanguinose avvengono nelle zone di conflitto e sono denunciate da Amnesty e altre organizzazioni indipendenti. Qui ricorderò la **Siria** vittima di una terribile guerra civile con migliaia di morti e profughi e tutti ci sentiamo impotenti di fronte a queste sofferenze. Uno spiraglio di speranza sembra invece essersi aperto per la **Colombia**. Infatti, all'inizio di ottobre, rappresentanti del governo e delle FARC si sono riuniti ad Oslo per avviare trattative di pace di cui purtroppo per il momento non si conoscono gli sviluppi.

La **Palestina** è uno dei luoghi in cui le violazioni sono purtroppo quasi quotidiane e qui non ci sarebbe lo spazio neppure per ricordare qualche episodio. Ricorderò invece alcune recenti iniziative dei pacifisti e nonviolenti: **1)** il tentativo della nave Estelle di raggiungere **Gaza** con aiuti umanitari, **2)** gli incontri con la popolazione e le organizzazioni dei Territori occupati attuati da numerosi attivisti che hanno aderito all'appello della Tavola della Pace e di altre associazioni che avevano proposto di sostituire, con questa iniziativa, la marcia Perugia-Assisi del 2012 e le denunce del commercio di armi tra Italia e Israele. La nave Estelle è stata attaccata e sequestrata in acque internazionali e i passeggeri sono stati arrestati e poi espulsi. Gli accordi militari tra il nostro Paese e Tel Aviv sono stati, tra l'altro, denunciati dalla **donne in nero**: l'Italia fornirà 30 aerei M346 (un miliardo di euro) e acquisterà per lo stesso importo un satellite spia e due velivoli per la guerra elettronica, in violazione della legge che vieta queste transazioni con Stati che violano le convenzioni internazionali sui diritti umani.

Nell'ambito della nonviolenza è da ricordare un'iniziativa del Centro Sereno Regis: un convegno sulla figura del coraggioso attivista scomparso **Jean Goss** che si svolge il 1° dicembre con la

OSSERVATORIO

Profughi, i richiedenti asilo e i rifugiati

... qualche riflessione sulle cause, gli effetti e le possibili coraggiose risposte

partecipazione della moglie Hildegard, molto anziana ma sempre impegnata. Ricordiamo anche che continua la sottoscrizione per l'acquisto della sala IRENEA che ospiterà proiezioni cinematografiche e altre attività volte a promuovere una cultura di **pace**.

Queste persone sono spesso vittime di duplici violazioni dei Diritti Umani: nei Paesi d'origine da cui sono costretti a fuggire e nei Paesi di "accoglienza" dove il trattamento in varia misura e per varie ragioni non è quasi mai adeguato ad una vita dignitosa. Per non parlare delle tragedie che spesso avvengono durante il viaggio. I problemi sono grandi e complessi e vengono tra l'altro resi noti dai dossier della Pastorale migranti e della Caritas piemontese. Un caso raccontato dalla **Stampa** del 2/11 riguarda 80 rifugiati che vivono in uno stabile di Corso Chieri dove si sono organizzati in modo corretto e solidale. Tuttavia sopravvivono solo grazie al web (gruppo "rifugiati di Corso Chieri"). Lo ha creato Paolo Salza, ex consigliere circoscrizionale, che però non si limita ad un lavoro virtuale, ma gira anche per San Salvario per raccogliere fondi che poi consegna ad una negoziante. Poi, grazie a una convenzione, cinque profughi responsabili passano a fare la spesa in base alla somma disponibile. L'auspicio sarebbe quello di superare l'emergenza e consentire ai giovani di "cavarsela da soli", cosa giusta, ma a mio parere molto difficile in questi tempi bui.

La "CRISI" Economico-Politica

Di questo tema si parla in tutti i mass-media, ripetendo spesso le stesse analisi e sottolineando forse troppo spesso la confusione che regna sovrana nei partiti italiani presenti in Parlamento. Gli effetti invece si vedono soprattutto nella realtà quotidiana concreta: aumento della disoccupazione in tutti i settori, attacco ai diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, tasse che gravano sulla maggior parte dei cittadini, precariato giovanile e non solo, difficoltà per molte famiglie di far fronte alle spese correnti, aumento della povertà, tagli ai servizi sociali e così via. Questi problemi riguardano quasi tutti i Paesi, ma in Europa soprattutto la Grecia, il Portogallo, la Spagna e l'Italia. Il problema del debito pubblico viene presentato come un fatto oggettivo e il richiamo alla necessità di sacrifici collettivi senza distinzione di condizione sociale assume anche una specie di carattere "etico-religioso-penitenziale" che sinceramente non ha. Più volte negli Osservatori dei numeri precedenti ho cercato di riportare opinioni, analisi, fatti che contraddicono questo pensiero unico ed ho riportato anche notizie su proposte e iniziative volte ad uscire in un modo più equo dalla situazione. Ho fatto anche riferimento al percorso di numerose organizzazioni, comitati, pezzi di sindacato, partiti, movimenti, amministratori locali e semplici cittadini per collegarsi e dar vita ad un nuovo soggetto politico che abbia un programma capace di far fronte in modo alternativo e nello stesso tempo realistico ai problemi. Il nome **ALBA** è stato scelto come acronimo di Alleanza per il Lavoro, i Beni comuni e l'Ambiente.

In alcune elezioni locali liste civiche nuove chiamate talvolta **liste arancione** (colore scelto a Milano per un puro caso) hanno vinto ed eletto un sindaco, ciò è avvenuto a **Napoli, Milano, Genova, Cagliari, Palermo** e in altri piccoli centri. Qualcosa di simile si sta organizzando a Roma sotto l'impulso di Sandro Medici che già era presidente del X Municipio. Altrettanto si sta organizzando lentamente anche a livello nazionale. Qui faccio riferimento all'appello "**Cambiare si può**" diffuso il 6 novembre e che vede tra i primi firmatari Luciano Gallino, (sociologo), Livio Pepino (magistrato), Marco Revelli, Don Marcello Cozzi (vicepresidente nazionale di Libera) seguiti da un gran numero di promotori e sostenitori (info su www.cambiaresipuo.net).

Desidero inoltre ricordare che è anche in atto la raccolta di firme su quattro Referendum. I primi due, per ripristinare l'art. 18 e per cancellare l'art. 8 della legge dell'estate 2011 che annulla i contratti nazionali, sono promossi da diversi soggetti, gli altri due quesiti volti a ripristinare il diritto alla pensione così com'era prima della cosiddetta riforma Fornero sono promossi da Rifondazione. L'adesione della gente, come ho potuto personalmente constatare, è notevole.

I suddetti temi sono affrontati anche in modo divulgativo, ma serio, in un libro di Paolo Ferrero "**Pigs! La crisi spiegata a tutti**"- ed. **derive approdi**, presentato il 7/11 presso la "Fabbrica delle E" del Gruppo Abele con la partecipazione di Luciano Gallino.

Ai temi suesposti è stato dedicato anche il **Social Forum Europeo** svoltosi a Firenze dall'8 all'11 novembre col titolo "**Firenze 10+10 - Unire le forze per un'altra Europa**" nel decennale dello "storico" social forum del 2002 post Genova, ricco di passione, idee, partecipazione e nonviolenza. Alcuni di noi vi hanno partecipato, tanta acqua è passata sotto i ponti, ma io penso che ora più che mai "un mondo diverso" sia possibile e necessario.

SERVIZIO BIBLICO

Kata Matthaion Euangelion (8)

Vangelo secondo Matteo

Le tentazioni di Gesù

Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo. E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, di' a questi sassi che diventino pane". Ma egli rispose: "Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio". Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede. Gesù gli rispose: "Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo". Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: "Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai". Ma Gesù gli rispose: "Vattene Satana! Sta scritto: "Adorerai il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto". Allora il diavolo lo lasciò ed ecco angeli gli si accostarono e lo servivano.

Mt 4, 1-11

di Ernesto
Vavassori

Il racconto delle tentazioni è breve, ma possiede un retroterra veterotestamentario molto ricco.

L'episodio ricorda senz'altro i 40 anni di presenza d'Israele nel deserto, ma come mai Matteo - come Marco e Luca - colloca la permanenza di Gesù nel deserto dopo il Battesimo nel Giordano?

La sequenza più logica sarebbe stata: permanenza nel deserto e poi passaggio al Giordano e non l'inverso.

Il canovaccio del racconto è fornito certamente dalla storia di Israele (esodo, permanenza nel deserto, passaggio del Giordano, entrata nella terra promessa), ma il vangelo ricama, su questo schema, motivi propri e nuovi. Il motivo che spinge a questo spostamento, nei Vangeli, bisogna cercarlo nel modo di presentare un "eroe", tipico dei racconti popolari, biblici e non biblici.

In molti racconti di questo tipo, infatti, un eroe, subito dopo la sua investitura, affronta una serie di prove che lo qualificano per la missione che gli è stata affidata, una sorte di "iniziazione".

Un prode, un principe, un re, per esempio, sconfigge i nemici della sua nazione all'inizio della sua carriera e dimostra, in questo modo, di esser degno del mandato affidatogli.

Saul, ad esempio, soccorre una città israelita minacciata dal re degli Ammoniti, Nacas, lo sconfigge, libera la città ed è riconosciuto come re grazie a questo suo atto (1Sam. 11, 1-15).

Un altro esempio lo troviamo nella storia di Davide. Poco tempo dopo aver ricevuto l'unzione regale da parte di Samuele, Davide sconfigge il

gigante Golia (1Sam 17, 1-54) che il re Saul non ha osato affrontare. Davide dimostra così la sua capacità di liberare Israele dai suoi nemici e, di conseguenza, la sua idoneità a sostituire l'impotente re Saul.

Si può inoltre dire che, nell'AT, lo "spirito" anima gli eroi d'Israele e dà loro la forza di vincere le battaglie.

"Lo spirito del Signore fu su di lui ed egli fu giudice d'Israele; uscì a combattere e il Signore gli diede nelle mani Cusan-Risataim, re di Aram; la sua mano fu potente contro Cusan-Risataim" (Gdc 3,10). "Ma lo spirito del Signore investì Gedeone; egli suonò la tromba e gli Abiezeriti furono convocati per seguirlo" (Gdc 6,341). "Mentre giungeva a Lechi e i Filistei gli venivano incontro con grida di gioia, lo spirito del Signore lo investì; le funi che aveva alle braccia divennero come fili di lino bruciati dal fuoco e i legami gli caddero disfatti dalle mani" (Gdc 15,14).

Si può dire, alla luce di questi testi, che lo "spirito" conduca Gesù nel deserto per affrontare e sconfiggere l'avversario di Dio per eccellenza, il diavolo. Questa "battaglia" è necessaria per stabilire "il regno di Dio". Nel vangelo però, la "lotta" o la "sfida" è interpretata non come una battaglia o duello, ma come "prova" o "tentazione". La scelta del deserto come quadro della "battaglia" o tentazione, si giustifica per due ragioni principali:

1. Gesù ripercorre le diverse tappe della storia di Israele, e quindi rivive le esperienze principali del suo popolo nel deserto. Un'interpretazione abbastanza diffusa nell'AT, vede nel deserto

a cura di
Germana Pene

anzitutto il luogo della “tentazione” o della “prova” (Es. 16,4) (Es. 16, 4), (Es. 17, 2-7), (Es. 20, 20), (Num 14, 22), (Sal 78, 18), (Dt. 8, 2-16).

Il testo di Dt. 8, 2-16 è particolarmente significativo ed è importante perché Matteo 4, 4, scrivendo: “Ma egli rispose: “Stà scritto: non di solo pane vivrà l’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio”, citerà proprio Dt. 8, 3.

Il vangelo si riallaccia perciò chiaramente all’interpretazione deuteronomica della permanenza d’Israele nel deserto.

2. Lo Spirito conduce Gesù nel deserto perché questo luogo è anche, nella mentalità biblica, il regno della morte e del male. Gesù affronterà il diavolo nel suo “regno” ed è lì che lo sconfiggerà. In altre parole, se Gesù è capace di trionfare sul diavolo, dove quest’ultimo è a “casa sua”, egli riuscirà a piegarlo ovunque. La prima vittoria è pertanto essenziale.

Se Gesù supererà questa prova sarà “qualificato” come vero “figlio” e “servo” di Dio, capace di stabilire “il regno dei cieli”. Gesù rimane quaranta giorni e notti nel deserto dove Israele ha passato quarant’anni. Tuttavia Israele non è riuscito a superare le “prove” o “tentazioni” nel deserto.

Gesù invece trionfa. In questo modo egli è il “vero Israele” che “corregge” e raddrizza la storia del suo popolo.

Il racconto che Matteo fa delle tentazioni è intessuto di citazioni bibliche. L’ordine di queste citazioni è inverso rispetto alla loro apparizione nel libro del Deuteronomio. Per capire il perché di questa inversione è sufficiente chiedersi a quale episodio della storia d’Israele rinvia ogni citazione del Deuteronomio.

La prima citazione rimanda all’episodio del dono della manna, raccontato in Esodo 16, 1-35. La seconda evoca il racconto del dono dell’acqua scaturita dalla roccia, descritto in Esodo 17, 1-7: “Non tenterete il Signore vostro Dio come lo tentaste a Massa” (Dt. 6,16). Questo episodio è interpretato come il momento nel quale Israele “tenta” il suo Dio.

“Il popolo protestò contro Mosè: “Dateci acqua da bere!”. Mosè disse loro: “Perché protestate con me? Perché mettete alla prova il Signore?”. Si chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: “Il Signore è in mezzo a noi sì o no?” (Es. 17, 2-7).

Infine Dt. 6,13 si riallaccia a Es. 32, la storia del vitello d’oro.

“Temerai il Signore Dio tuo, lo servirai e giurerai per il suo nome” (Dt. 6,13). Allora il Signore disse a Mosè: “Và, scendi, perché il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d’Egitto, si è perversito. Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicata! Si son fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: ecco il tuo Dio, Israele; colui che ti ha fatto uscire dal paese di Egitto” (Es. 32, 7-8).

Adesso gli episodi si trovano nel giusto ordine. Quindi abbiamo: Dt. 8,3 - Es. 16, Dt. 6,16 - Es. 17, Dt. 6,13 - Es. 32. Il significato del racconto di Mt. 4,11 diventa palese quando ci accorgiamo che Gesù “rivive” tre fra le esperienze principali del popolo nel deserto:

La mancanza di pane (Es. 16)

La mancanza d’acqua (Es. 17)

La mancanza di Dio (Es. 32) e il Dio “lontano” e il Dio “vicino”). Quindi Gesù vince “l’avversario” di Israele, cioè satana, sul suo terreno, il deserto. Per di più, in Gesù Cristo, anche Israele riesce finalmente a vincere il suo “nemico”.

Nelle tre tentazioni si presenta, in modo articolato, il peccato di Adamo, che è lo stesso di Israele, della Chiesa e di ciascuno di noi: rubare ciò che è donato.

Dio è dono: il possesso rappresenta l’antidoto, principio di decreazione, origine di tutti i mali. L’uomo è relazione con cose, con persone e con Dio, che rispettivamente gli assicurano la vita animale, umana e spirituale.

Gesù rifiuta i messianismi correnti della sua e di ogni epoca. Sono i tre ideali che dominano l’uomo, proiezioni dei suoi bisogni. L’idolatria delle cose, con un messianismo economico che trasforma in pane le pietre. L’idolatria di Dio, con un messianismo miracolistico che vuol disporre di Dio stesso. L’idolatria del potere, con un messianismo politico che vuole dominare tutti. Le cose, le persone e Dio sono i tre bisogni vitali: l’uomo può soddisfarli in modo diabolico o filiale, rubando o ricevendo, possedendo o condividendo.

Le tentazioni di Gesù corrispondono alle tre concupiscenze:

“Non amate il mondo né le cose che sono nel mondo. Se uno ama il mondo, l’amore del Padre non è in lui. Perché tutto ciò che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo. E il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno” (1Gv. 2,15-17);

e ai tre aspetti seducenti del frutto proibito:

“La donna osservò che l’albero era buono per nutrirsi, che era bello da vedere e che l’albero era desiderabile per acquistare conoscenza; prese del frutto, ne mangiò e ne diede anche a suo marito, che era con lei, ed egli ne mangiò” (Gen. 3,6).

Il possesso delle cose è buono da mangiare perché garantisce la vita animale, il possesso delle persone è bello da vedere perché garantisce la vita umana; il possesso di Dio è desiderabile per essere autosufficienti in tutto.

Gli idoli dell’avere, del potere e dell’apparire sono la struttura del mondo: la sua “nullità nullificante”, alla quale Dio risponde rispettivamente con il dare e servire in amore e umiltà. Gesù ha compiuto la scelta del Figlio: la solidarietà con i fratelli.

C’è uno scontro tra due vie di salvezza: la sua, che porta ad unirsi agli altri e quella diabolica, che porta a distinguersi da loro mediante la ricchezza, la concupiscenza e l’arroganza.

La via di Dio, che è amore e condivisione, è opposta a quella di Satana, che è egoismo e divisione. È un’opposizione interna che attraversa il cuore di ogni uomo.

È importante notare che le tentazioni si presentano come proposte per conseguire meglio l’obiettivo: mostrare che Gesù è “il Figlio di Dio”.

Le tentazioni di Gesù sono, in realtà, un’unica tentazione che durerà tutta la sua vita, come succede per ogni vita. La vita in sé è una tentazione ed è per questo che è impossibile dire che la vita ha un “senso”, nel senso... che il “senso” gli va dato, a seconda delle scelte che si fanno di volta in volta; per questa ragione, la tentazione è la dimensione naturale della vita.

Tre sono le tentazioni di Gesù e tre sappiamo che è il numero, simbolo della perfezione nella Cabala ebraica, perciò è un modo per significare che tutta la vita di Gesù è stata tentata, sino alla fine, sotto la croce, dove si ripresenta il Satana, con lo stesso linguaggio usato nel deserto, in bocca ai sacerdoti e al popolo. Ecco chi è il Satana, la personificazione di satana.

“*«Tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso! Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce!».* Anche i sommi sacerdoti con gli scribi e gli anziani lo schernivano: «*Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso. È il re d'Israele, scenda ora dalla croce e gli crederemo*” (Mt 27, 40-42).

Nei vangeli, il Satana assume il volto di diversi personaggi e gli evangelisti lo sottolineano in modo chiarissimo, soprattutto nel dire che i veri satana per Gesù sono stati quelli di casa sua, i suoi parenti, il suo clan familiare, sua madre... fino ai dodici, coloro che poi sono diventati la sua famiglia. Sono stati questi i veri diavoli che si è trovato a fronteggiare Gesù e le vere tentazioni, i suoi veri nemici sono sempre stati “interni” al gruppo, mai fuori¹ e si presentano sempre come i modi migliori per conseguire l'obiettivo.

Satana, infatti, non è uno stupido o uno sprovveduto, ma come si legge bene nel libro di Giobbe, è l'altra faccia di Dio, colui che difende gli interessi di Dio, ricopre il ruolo del “Pubblico Ministero”... che di fronte alle lodi che Dio fa del suo servo Giobbe, replica che bisogna mettere alla prova la fedeltà di Giobbe, tentandolo in ciò che ha di più caro, per verificare se davvero “benedirà comunque Dio”. E così Dio permette a Satana di “toccare” Giobbe, proibendogli solo di togliergli la vita. Anche nel vangelo di Matteo, Satana, apparentemente, prende le difese di Gesù, sembra agire nel suo interesse, suggerendogli i modi più efficaci perché venga riconosciuto come il Figlio di Dio. Sempre il “male” è a fin di “bene”... dall'evangelizzazione missionaria, all'inquisizione, alla divisione delle chiese...². E adesso ci lamentiamo, perché qualcun altro fa le stesse cose che abbiamo fatto noi, che noi abbiamo insegnato. Il male peggiore è fatto per i fini migliori, ecco perché nei vangeli, coloro che si definiscono gli “amici di Dio” sono coloro che nuocciono maggiormente al Regno di Dio, perché, se siamo convinti di essere gli amici di Dio, inconsciamente pensiamo di sapere chi è Dio, come agisce, cosa vuole fare dentro la Storia e soprattutto come deve farlo... Per questo cominciamo a fargli scuola, come Pietro che si sente redarguire da Gesù:

“*Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Dietro a me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!»*” (Mt. 16,23).

Ma Pietro siamo noi...

Pietro, dopo la confessione di Cesarea, si rende conto che le cose non vanno, che la predicazione di Gesù non sta portando i frutti sperati, la gente che seguiva il Maestro diminuisce e anche tra i dodici comincia a serpeggiare delusione e malcontento... Perciò Pietro si incarica di rimproverare Gesù, mettendolo in guardia... facendosi lui maestro (Mt. 16, 13-23).

Pietro, la roccia su cui gli altri apostoli facevano riferimento, diventa Satana, il tentatore. Questo deve ricordarci che tutte le affermazioni che facciamo di Dio, quello che crediamo di sapere di Lui, non è mai vero fino a quando non ci troviamo in situazione, cioè fino a quando la vita non ci chiede di pronunciarsi, ma non a parole, bensì nei fatti, nelle scelte.

È sempre l'ortoprassi che dice l'ortodossia. La vita, non le affermazioni teologiche, accademiche... Quando invece l'ortodossia divorzia dall'ortoprassi, cioè quando le parole non corrispondono ad un agire coerente e intelligente, succede che, a fin di bene, si compiono mali peggiori e la Storia umana è

una raccolta di prove di questa verità. E noi, oggi, continuiamo a usare come “bene” ciò che Gesù ha rifiutato come “male”, il Potere in tutte le sue espressioni... e ognuno di noi esercita il potere, in vari modi, a cominciare dalla vita di coppia.

Le tentazioni hanno sempre l'apparenza del bene: “Se sei Figlio di Dio...”. È quanto Gesù è venuto a provare. Il male peggiore è fatto per i fini migliori. A chi ha buona volontà, la tentazione ne aggiunge di più, togliendogli però l'intelligenza evangelica, in modo che faccia tutto nuocendo molto.

A chi invece ha discernimento, la tentazione installa sfiducia, in modo che faccia probabilmente niente, magari inoculando negli altri il suo stesso veleno.

I credenti intelligenti cadono nella seconda tentazione, quelli volenterosi nella prima.

Ripeto, è grave usare “a fin di bene” ciò che Gesù rifiutò come male! Quale uomo di Chiesa, se ne avesse i poteri, non farebbe ciò che Satana propone?

Le tentazioni sono le ovvietà del pensiero umano e, alla prospettiva ovvia e naturale dell'uomo, Gesù risponde con la prospettiva di Dio: “Sto scritto”.

Rifarsi alla parola è l'unica possibilità per superare la tentazione. Superare nel senso di non restarci invischiati dentro, perché superare la tentazione non significa non attraversarla, perché non possiamo evitarla, in quanto fa parte della struttura dell'esistenza, la vita è per sua natura una tentazione, cioè una scelta continua, uno schierarsi continuo, perciò non si può fare a meno di affrontare la tentazione, ma per non restarne soffocati, secondo Gesù, dobbiamo rifarci alla Parola di Dio.

Come diceva un grande teologo del Concilio Vaticano II, Karl Rahner: “Siamo uditori della Parola”³, uditori, non solo nel senso letterale, non della Parola in senso scritto, perché il testo è sempre una mediazione, ma ascoltatori della Vita. Nessuno è all'origine di sé. Il senso del nostro esistere ci viene dato, ci viene indicato (“Sto scritto”) e poi si manifesta nelle nostre scelte concrete. In questo senso nessuno è innocente, perché ciascuno eredita tutto da tutti e questa è l'enorme responsabilità che abbiamo, che tutto quello che facciamo ricadrà su chi verrà dopo di noi. Innocenza nel senso antropologico, esistenziale, non moralistico, sia chiaro. Nessuno è innocente vuol dire che la Storia è una grave responsabilità e non c'è niente nella Storia che non venga pagato: ecco perché il perdono, quello vero, è un'esperienza faticosissima che forse dura una vita intera e non un guaio che si risolve nel confessionale con tre pater, ave e gloria... come ancora qualcuno crede di poter fare.

Il perdono è, ancora una volta, un'esperienza da fare, singolarmente ma insieme, perché solo insieme ci si salva. Per perdonare, devo prima sentirmi perdonato, altrimenti non ne sarò mai capace, ma per sentirmi perdonato, devo prima essere stato educato a riconciliarmi con tutto quello che ho ereditato, a cominciare dai miei genitori che mi determinano come persona.

C'è tutto un mondo pregresso, che abbiamo ereditato nascendo, con cui dobbiamo fare pace, altrimenti noi, nel momento che viviamo, instaureremo le lotte, le guerre che abbiamo ereditato. Altrimenti che senso avrebbe una vita così disgraziata, tragica, com'è stata la vita di Gesù con la morte in croce? La vita umana è drammatica in quel senso lì. Se uno vuol arrivare a far pace con l'esistenza e con la Storia, fa il percorso che ha

fatto Gesù. Proprio perché Gesù ha sentito su di sé tutto il peso e il male della Storia che lo ha preceduto, si è chiesto, come dovremmo fare anche noi: "Lo porto o lo scarico a mia volta sugli altri, dando il mio contributo affinché questo male continui ad aumentare e allora scendo dalla croce, tanto sono il figlio del padrone, mi vendico di chi mi ha tradito e ucciso?".

Un po' semplificata, ma è questa la logica di Gesù e dietro le costruzioni teologiche dei vangeli c'è l'aver compreso questa verità vissuta da Gesù e cioè che l'unico modo di interrompere la catena dell'odio e del male dentro la Storia è che qualcuno si lasci schiacciare, prendendo su di sé, tutto il male del mondo e quello che personalmente si è contribuito ad introdurre nella Storia.

L'alternativa è finire schiacciati dal male del mondo, schiacciando però gli altri a propria volta. Di per sé la "ricetta" di Gesù è molto chiara, ma è da quando siamo usciti dalle caverne che non riusciamo a realizzarla, anche se poi, per fortuna, nella Storia compare ogni tanto qualcuno che assomiglia molto a Gesù, ed è questo che ci fa sperare, altrimenti la Storia sarebbe già finita da un pezzo.

Spesso però noi diciamo: "Va bene la Parola di Dio, ma siamo concreti!", come se Dio e la sua Parola fossero pie illusioni... Gesù rifiuta i messianismi, le forme di potere correnti della sua e di ogni epoca, con cui si immaginava e si immagina ancora, anche Dio. Il messianismo è questo: l'idea di Dio che culturalmente un'epoca storica matura.

Come detto sono tre gli ideali che dominano l'uomo, proiezioni dei suoi bisogni: l'idolatria delle cose⁴, l'idolatria di Dio⁵, l'idolatria del potere⁶.

Sono le tentazioni di sempre: scambiare salvezza con salute, Dio con le nostre prestazioni e/o sensazioni, l'altro con il nostro potere su di lui.

Gesù non fu compreso e fu abbandonato da Giudei e dai Romani, da nemici e amici, passati e presenti e così sarà anche in futuro, perché ebbe la forza di deludere le nostre attese di salvezza, dichiarandole "sataniche".

"Non tenterai il Signore Dio tuo"

La vita religiosa è spesso pretesa e attesa di approvazione da parte di Dio. Gli diciamo sempre: "Ascoltaci Signore" invece di chiedergli: "Fa che ti ascoltiamo o Signore!".

Implicitamente pensiamo che Lui non ci voglia bene e non desideri il nostro bene. Cerchiamo in tutti i modi di ingratiarcelo, di piegarlo a noi, di comperarlo. Questo è il peccato più grave contro di Lui, che è Amore. Noi siamo convinti, in maniera incallita, che le cose dobbiamo meritarcene, soprattutto quelle che ci fanno vivere. La vita dobbiamo guadagnarcela, termine ancora più economico, quindi figurarsi l'amore di Dio se non dobbiamo meritarcelo...

Infatti nei nostri rapporti interpersonali instauriamo proprio questa logica di potere, di baratto/ricatto, "Do ut des", ti do se tu mi dai...; quindi questa logica la applichiamo anche a Dio, per questo non riusciamo a perdonare all'infinito, ad amare senza condizioni come, invece, fa Dio con noi.

Dio non va tentato: non deve ascoltarci - da sempre ci ascolta - ma deve essere ascoltato da noi!

"Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai". Ma Gesù gli rispose: "Vattene Satana!"

Gesù sarà re, ma sulla croce. Lì si rivelerà come libertà assoluta⁷, mettendo la vita a servizio di tutti, senza dominare nessuno⁸. Non ci sono condizioni da parte di Dio e questo per noi è impossibile da accogliere, perché essendo noi nel tempo e nello spazio, siamo condizionati.

Pietro sarà chiamato Satana, perché attende un messia che risponda ai nostri deliri di potenza e non il crocifisso!

"Ma Gesù, voltatosi, disse a Pietro: «Vattene via da me, Satana! Tu mi sei di scandalo. Tu non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini»" (Mt. 16,23).

"La croce è la distanza infinita che Dio ha posto tra se stesso e ogni nostra immagine religiosa di lui" (D. Bonhoeffer).

"Allora il diavolo lo lasciò ed ecco angeli gli si accostarono e lo servivano".

Gli angeli, di solito, sono al servizio di Dio. Ora lo sono anche del Figlio dell'Uomo, infatti la sua obbedienza di Figlio lo restituisce alla sua condizione divina.

Le tentazioni non sono solo un incidente iniziale, quasi un biglietto d'ingresso. Sono la lotta che Gesù continuerà tutta la vita, nella fatica di vivere il proprio limite, anche quello estremo, da figlio e non da padrone. Gesù è il Figlio: il suo rapporto con le cose non è di rapina, ma di dono, fino al dono di sé, quando si farà pane per tutti.

Il suo rapporto con Dio non è la volontà di usarlo a proprio vantaggio, ma la fiducia in lui.

¹ In questo senso, ha ragione papa Benedetto XVI a dire che il vero pericolo per la Chiesa è interno.

² Uno degli esempi madornali di questo è tutta la storia missionaria della Chiesa, dalla scoperta dell'America fino ai nostri giorni, che aveva dentro un fine ottimo, far conoscere a tutti ciò che Gesù era venuto a rivelare nella Storia, ma per farlo si sono distrutte intere civiltà, culture che già contenevano la presenza di Dio... A fin di bene si è riempita la Storia di dolore e di sangue...

³ "Uditori della parola", Karl Rahner, Ed. Borla.

⁴ Il desiderio, forse inconscio, che ancora ci abita nel nostro modo di fare missione e carità è questo: l'arrivare a trasformare le pietre in pane, per poter dire "finalmente adesso nessuno avrà più fame!". Probabilmente questo non avverrà mai e forse è un bene nel senso che Gesù voleva che, nella nostra mentalità e nel nostro stile di vita, entrasse un'altra dinamica, quella della condivisione, perché ciascuno di noi diviene pienamente "persona umana" quando sente il bisogno dell'altro, non quando crede di bastare a se stesso. Questo ci fa vivere: il fatto di dover dipendere, di dover basare il nostro esistere su un rapporto di fiducia gli uni con gli altri.

⁵ "Buttati giù...", "Scenda dalla croce...", così noi diventiamo la religione più forte, quella più credibile...

⁶ Sempre a fin di bene naturalmente e quindi non ci sarà mai il divorzio tra la politica vaticana e il governo italiano, ad esempio...

⁷ Assoluto significa: "sciolto da", da ogni condizionamento, senza se e senza ma...

⁸ Gesù non poteva scendere dalla croce, perché se lo avesse fatto, avrebbe tradito se stesso, la sua natura. Proprio perché ha salvato gli altri e voleva salvare tutti, doveva annientare se stesso.

NELLE RISTRETTEZZE DELLE GALERE



Dal carcere si può lottare per una informazione “più onesta”

a cura della
redazione
di Ristretti
Orizzonti

In questi mesi si sta molto discutendo dell'opportunità che per reati come quello per cui è stato condannato Alessandro Sallusti, il direttore del quotidiano “Il Giornale”, la diffamazione a mezzo stampa, si vada in carcere. Ora tutti dicono che il carcere non va bene per i reati di opinione, ma quanti sono i reati per i quali non serve a niente andare in carcere, e servirebbero davvero pene diverse? Le galere sono invece piene di tante persone che dovrebbero fare piuttosto percorsi di cura, come i tossicodipendenti, o pene alternative, come il lavoro in un Pronto soccorso per chi commette reati legati al Codice della strada.

In carcere ci si misura spesso con il fatto di aver visto la propria storia personale “massacrata” sui giornali, schiacciata sul reato come se a commettere reati fossero “i mostri”. Per questo abbiamo proposto ad Alessandro Sallusti una “lettura diversa” dei fatti di cronaca, per smetterla di costruire mostri, e l'abbiamo invitato a confrontarsi con i detenuti-redattori di Ristretti Orizzonti e a chiedere una misura alternativa al carcere da fare nella nostra redazione in galera. Le testimonianze che seguono sono frutto del primo confronto avvenuto tra il direttore del quotidiano che più spesso invita a “mandare in galera e buttare la chiave” e i redattori che in galera ci stanno davvero, e lottano per una informazione “più onesta”.

A noi, i giornalisti ci fanno neri quando veniamo arrestati

Penso che non sia giusto punire Sallusti con il carcere, ma penso anche che a noi “delinquenti”, i giornalisti ci fanno neri quando veniamo arrestati, facendoci passare per dei mostri senza che nessuno ne paghi le conseguenze. Perché invece quando si parla di un giudice diffamato, allora la condanna arriva, e pesante? Non

ho mai visto condannare nessuno per aver scritto degli articoli falsi su di noi. Io ho degli articoli scritti su di me che non corrispondono alla verità; non sono certo Sant'Antonio, però hanno scritto su di me articoli poi smentiti durante il processo e con le sentenze. Al massimo quello che ottieni come risarcimento è che ti dedichino due righe scusandosi, ma io non ho mai visto neppure quelle.

In questi giorni il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha invitato i partiti a discutere della drammatica situazione carceraria, sollecitandoli a trovare una soluzione in tempo rapido, partendo da una serie di provvedimenti che favoriscano la possibilità di accedere alle misure alternative, senza escludere un atto di clemenza come l'indulto e l'amnistia. Ma purtroppo, in attesa che i partiti trovino un punto di incontro, iniziando una discussione seria su questo argomento, nelle nostre carceri molti detenuti continuano a togliersi la vita non riuscendo più a sostenere la tortura che il sovraffollamento infligge loro ogni giorno.

Le difficoltà dei politici a varare leggi in materia di giustizia e carceri si verificano però solo quando si tratta di risolvere i problemi del sistema carcerario, mentre invece si sta cercando molto rapidamente di varare una legge ad hoc per evitare che il direttore del quotidiano “Il Giornale” Alessandro Sallusti finisca in carcere. Io credo che il carcere debba essere l'ultimo rimedio almeno per quei reati di minore gravità, quindi questo vale anche per il direttore Sallusti, ma mi chiedo se sia giusto impegnarsi a varare una legge che favorisca solo una casta, in questo caso quella dei giornalisti, mentre si continua a prendersela con comodo e superficialità per la restante parte delle persone che subiscono la drammatica situazione carceraria. Spero dunque che noi tutti inizia-

**Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti**
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
**Centro Studi di
Ristretti Orizzonti
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it**

NELLE
RISTRETTEZZE
DELLE GALERE

mo a fare una lunga riflessione su questo tema, e a convincerci che il problema del sistema carcerario inadeguato non è e non può rimanere solo "affar nostro", di noi che in galera ci siamo già, e le morti che avvengono all'interno non devono restare un lutto privato, perché quando un detenuto arriva a suicidarsi, in quel gesto estremo c'è senza dubbio una parte di corresponsabilità delle nostre istituzioni. Come può infatti uno Stato non sentirsi causa di questa ingiustizia, se lascia i detenuti in situazioni a dir poco incivili, ma soprattutto illegali, e guarda caso in luoghi dove si dovrebbe ricondurre gli autori di reato al rispetto della legge attraverso la rieducazione, quando mancano invece le condizioni perché la Costituzione venga rispettata? Ecco, Alessandro Sallusti nella nostra redazione potrebbe anche confrontarsi con noi seriamente su questi temi.

Luigi Guida

Il giorno dopo l'incontro con i detenuti: Alessandro Sallusti e "il seme del dubbio"

Ed ecco le prime riflessioni di Sallusti dopo il confronto serrato con i detenuti: "I detenuti mi hanno posto un problema di coscienza, perché io non ho avuto vergogna di dichiarare che non solo io non sono un educatore, ma che io produco, confeziono un prodotto commerciale e quindi il prodotto commerciale deve seguire i desideri del mercato. Io devo intercettare il sentire della gente che mi compra e possibilmente allargarlo. Questo sentire è che all'opinione pubblica non frega nulla dei detenuti e se gliene frega qualcosa è solo per buttar via la chiave. Allora in effetti non dico che ho cambiato idea, ma un seme, se sia giusto assecondare sempre e comunque l'opinione pubblica per vendere una copia in più o semplicemente per soddisfarla, un dubbio m'è rimasto. E allora credo che magari si debba lavorare su questo dubbio, senza fare sconti a nessuno, perché la violenza è violenza. Perché ci sono loro ma anche le loro vittime, i parenti delle loro vittime, i danni fisici e psicologici che hanno provocato alle vittime e alla comunità intera - non è questione di fare il buonista, non ci credo. Credo che se uno commette cose del genere, la comunità deve essere messa al riparo. Però detto questo rispetto al qualunquismo, di cui poi noi giornalisti chi più chi meno restiamo vittime, ecco credo che un seme mi sia rimasto. Credo che d'ora in poi quando dovrò affrontare dei temi del genere sul giornale una riflessione in più, che ieri non avrei fatto, credo che la farò".

Lettera aperta ad Alessandro Sallusti: Quello che ti chiediamo è di "rinunciare" al carcere

Egregio direttore Sallusti,

noi siamo certi che un uomo può cambiare; con questa certezza chiediamo a te di lasciare da parte l'orgoglio e accettare che hai infranto una legge, forse sbagliata come tante altre, ma che esiste e stavolta ha toccato te. Quindi ci auguriamo che di questa vicenda tu sappia cogliere anche gli aspetti positivi e che questi ti inducano a riflettere e a fare di te un uomo migliore, noi di certo dopo l'incontro con te ci sentiamo più maturi e se possibile ancora più aperti con le persone che hanno un modello di detenzione diverso dal nostro.

Ti vogliamo però anche ricordare che se rischi di entrare in carcere non è tanto colpa del giudice, quanto piuttosto è colpa della legge, di quelle cattive leggi che hanno portato in carcere migliaia di persone che qui non dovrebbero starci, ed è anche colpa tua, della propaganda che ha fatto del carcere una necessità per ogni reato, anche il più piccolo, e non una soluzione estrema come invece dovrebbe essere.

E se ci permetti "dall'alto" della nostra esperienza ti chiediamo:

di rinunciare al carcere e chiedere una misura alternativa, perché nelle condizioni in cui si trovano oggi, le carceri svolgono solo la funzione di contenitore di carne umana e non di rieducazione e recupero dei rei;

di rinunciare alla segregazione volontaria, perché è difficile tenere vivi i legami affettivi e famigliari con dieci minuti di telefonata a settimana e sei ore di colloqui visivi al mese;

di rinunciare alla galera per lasciare la branda a un altro detenuto, che per cedere il posto a te dovrebbe magari dormire per terra.

In un passaggio del tuo discorso hai detto una frase che mi è rimasta impressa, cioè che fino a quando il carcere non ti sfiora, non ci pensi proprio, nessuno ci pensa.

Quindi, in base a questa frase e per fare in modo che la galera venga pensata anche da coloro che non ne vengono sfiorati, ti chiediamo di rinunciare al carcere e chiedere l'affidamento ai Servizi sociali presso questa redazione, dove ci insegnerai come scrivere degli articoli per far breccia su nuovi lettori e tenere quelli che ci seguono da sempre.

Clirim Bitri

Quel filo rosso della spiritualità nelle sue canzoni...

«Gesù è stato il primo, nella storia, che si è messo dalla parte di quegli altri. Il problema è sorto quando qualcuno si è messo a dire: ti spiego io cosa Gesù ha detto davvero, ti spiego io come si fa...». Francesco Guccini ha incontrato il nostro direttore.

di Brunetto
Salvarani

È appena uscito il nuovo disco di Guccini, dal titolo *L'ultima Thule*. Un evento, da ogni punto di vista: l'ultimo, risalente al 2004, era stato *Ritratti*. Da allora, il Maestro si è dedicato primariamente alla scrittura: romanzi gialli a quattro mani con Lorian Machiavelli, racconti, brandelli vari di autobiografia, fino al travolgente successo popolare del suo ultimo volume, il *Dizionario delle cose perdute*, di pochi mesi or sono. Qualche tempo fa ho avuto l'opportunità di fare una lunga chiacchierata con Francesco, mettendo a tema il suo rapporto con Dio: l'ho raggiunto nel *buen retiro* di Pàvana, dove da diversi anni ha scelto di abitare con sua moglie, Raffaella, nella casa in cui è cresciuto da bambino, e che sta rimettendo a posto. A partire da *Dio è morto*, con lui - modenese di nascita, classe 1940, storico cantautore, scrittore, sceneggiatore di fumetti, linguista e persino attore (per gioco, precisa) - abbiamo ripercorso la sua vasta produzione musicale, scegliendo il filo rosso della spiritualità. Non si è tirato indietro, confermando - una volta di più - la sua vocazione a porsi controcorrente rispetto al clima dominante nel Paese, la vitalità genuina, l'impegno civile e la passione per la forza primigenia della parola, in musica e non solo.

Cominciamo con *Dio è morto*...

Avevo venticinque anni e stavo studiando all'Università di Bologna (è strano, sono stato giovane anch'io!), i primi *sit-in* e il Sessantotto erano alle porte, era mia intenzione scrivere qualcosa di generazionale, con *Dio è morto*. Sta arrivando qualcosa che ci porterà a una

nuova primavera, l'idea è questa, giocata su un registro fra l'apocalittico e l'esistenziale. Oltre allo spunto del *Time*, un altro mi venne da alcuni miei versi vagamente ispirati a T.S.Eliot, intitolati *Le tecniche da difendere*, che dicevano fra l'altro: "Non abbiamo tecniche da difendere/ né miti da venerare/ dei ed eroi", per concludersi con un'esortazione rivolta ai coetanei: "Voi della mia generazione: svegliatevi!". Anche se l'*incipit*, ovviamente, mi derivò da una famosa poesia di Allen Ginsberg che ispirò la *beat generation*, *Howl (Urlo)*: "Ho visto le menti migliori della mia generazione distrutte dalla pazzia...". Tutto nasce, comunque, dalla consapevolezza che qualcosa doveva cambiare! Ad esempio: la scuola che descrive Fellini in *Amarcord*, dunque quella di prima della guerra, in pieno fascismo, era identica alla scuola che ho frequentato io, alcuni decenni più tardi, in piena democrazia! I primi versi di *Dio è morto* sono un'accusa, gli ultimi risentono del pacifismo che c'era allora, ed era una mia risposta ad un extraparlamentarismo che sentivo come troppo violento. Del resto, l'aggiunta finale della speranza non mi venne dalla volontà di trasmettere il canonico *happy end*, ma dal fatto che all'epoca la speranza covava veramente. Certo, il dio di cui parlavo era un dio con la minuscola, un dio laico simbolo dell'autenticità... anche se il mio primo recital che ho fatto, quattro brani in tutto, dopo le esibizioni in osteria o con gli amici - era il dicembre 1968 - fu proprio alla Cittadella di Assisi, un luogo simbolo del rinnovamento della chiesa... e poco dopo andai pure a Loppiano, dove fui preso di forza e piacevolmente costretto a cantare, davanti ai focolarini.

La ricomporresti oggi?

Dio è morto 2 la vendetta, come nei film? No, perché appunto è un pezzo generazionale, che si rivolgeva alla gente di allora, anche se ogni volta che lo canto in concerto mi stupisco del fatto che i giovani lo conoscano a memoria, dopo tanti anni... non riesco a eliminarlo dalla scaletta! Il merito, l'ammetto, non è tanto mio, ma degli *sponsor* di queste canzoni (potrei ricordare anche *Auschwitz*), i razzisti e gli imbecilli che, a quanto pare, tornano periodicamente alla ribalta.

Ecco *La Genesi*, anno di grazia 1973, il *divertissement* cabarettistico da *Opera buffa*... di cui Umberto Eco, su *L'espresso*, scrisse: "Talora pare che Guccini cambi genere, e tenti il gran circo coi suoi clown, come quando disserta sul sesso o sulla creazione del mondo. Ma anche qui egli procede a enciclopedia, il suo Dio incazzoso e umanissimo (mi si perdoni la contraddizione, come Dio l'avrà certamente perdonata a Guccini, Guccini a Dio) è biblico proprio nella fangosa sovrabbondanza dei suoi procedimenti demiurgici".

Era il periodo in cui facevo cabaret, all'Osteria delle Dame a Bologna, sullo stile dei francesi, Brassens ad esempio, con Guido De Maria e gli Archibusti... Descrivevo quel pezzo come "una canzone ispirata direttamente dall'alto", prima pietra di "un'opera musicale colossale" che doveva spaziare per l'intero Antico Testamento, e come "la vera storia della creazione del mondo". Ecco allora l'iconografia più tradizionale (Dio, "un vecchio con la barba bianca"), per poi dirottare sulla parodia (di volta in volta presentandolo come scocciato, iroso, con i contatti giusti). In fondo, era una canzone abbastanza banale, ma il divertimento nasceva dal parlato... quello che c'è nel disco, che è un *live*, rappresenta solo una piccola parte di quanto è stato registrato quella sera... mi scatenavo!

Passiamo a *Libera nos Domine*, da Amerigo, del '78, un anno cruciale per il nostro Paese...

Libera nos Domine... è la memoria dell'infanzia, col recupero delle *rogazioni*, classico genere della tradizione religiosa popolare nostrana.

Con le *rogazioni*, si chiedeva il soccorso divino per ottenere finalmente la pioggia dopo un periodo di siccità, o si supplicava di vedere allontanate le malattie collettive (tipo peste, colera e dintorni). La nostra era una religiosità popolare, casalinga, piena di credenze paganeggianti. Quando l'ho composta, avevo lasciato da parecchi anni la chiesa, supergiù a dodici anni, dopo aver fatto comunione e cresima (lo stesso giorno, come usava allora, credo per risparmiare sulle feste...) presso la parrocchia di Sant'Agnese, a Modena... mentre solo qualche anno dopo avrei fondato, con alcuni amici, sempre a Modena, il *Movimento Laico Indipendente*, con cui facemmo uscire due numeri di una rivistina... Qui si tratta di una preghiera laica, che procede per accumulazione con un vasto elenco di mali epocali da cui trovare liberazione, e accenti che riecheggiano gli scenari di *Dio è morto*: "Da tutti gli imbecilli d'ogni razza e colore/ dai sacri sanfedisti e da quel loro odore/ dai pazzi giacobini e dal loro bruciore/ da visionari e martiri dell'odio e del terrore/ da chi ti paradisa dicendo 'è per amore'/ dai manichei che ti urlano 'o con noi o traditore'/ libera, libera, libera./ libera nos, Domine". Ce l'avevo con tutti gli integralisti, con gli ipocriti, di ogni religione! Beh, anche questa canzone funziona ancora... purtroppo!

È il turno di *Shomér ma mi-llailah?*, del 1983, tratta dal disco intitolato minimalisticamente *Guccini*...

Lo spunto mi venne da uno squarcio meraviglioso del profeta Isaia (21,11-12, ndr). Il titolo, letteralmente, si può tradurre con "Sentinella, a che punto è la notte?". Mi colpì soprattutto l'invito del profeta a insistere, a

ridomandare, a tornare ancora senza stancarsi. Io sono uno sempre in ricerca, curioso di tutto. All'epoca stavo leggendo la traduzione di Isaia proposta da Guido Ceronetti, bellissima, uscita da Adelphi. Non si tratta, però, come qualcuno ha ritenuto, di un simbolo di carattere socio-politico, ma piuttosto di un universale antropologico. Isaia, il profeta che di regola minaccia fuoco e fiamme per quanti non seguono le indicazioni divine, a un certo punto della sua vicenda dimostra in pieno la sua profonda apertura umana, in un paio di versetti pieni di speranza: sentinella, a che punto siamo della notte? Vale a dire, non bisogna stancarsi di porsi delle domande: questa è la cosa più importante di tutte! Coltivare la curiosità, la sete di ricerca... Non ci si può mai fermare.



La copertina del libro di Brunetto Salvarani e Odoardo Semellini

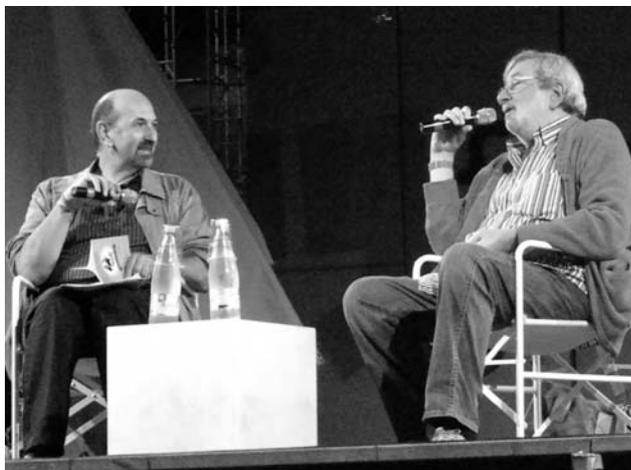
La sentinella risponde: “La notte sta per finire, ma l’alba non è ancora giunta. Tornate, domandate, insistete!”. Avvicinerei questo brano a *Signora Bovary*, del 1987, in cui m’interrogo su “cosa c’è in fondo a quest’oggi”, “cosa c’è in fondo a questa notte”, “cosa c’è proprio in fondo in fondo/ quando bene o male faremo due conti”... Qui c’è un’angoscia esistenziale, quella della notte che non finisce... anche se non ci sono ancora arrivato, a fare quei due conti... staremo a vedere!

Francesco, tu sei sempre stato un gran lettore. Che rapporto hai con la Bibbia?

La Bibbia è un grande libro, assolutamente da leggere. È pieno di storie affascinanti, di libri poetici... Da ragazzetti si leggeva soprattutto il Cantico dei Cantici, che era così erotico... Certo, quando t’imbatti nel Levitico o in quelle interminabili genealogie di personaggi più o meno ignoti, l’entusiasmo tende inevitabilmente a scemare, e li salti a piè pari... Amo in particolare la Genesi e l’Apocalisse, e sono convinto che ci possa essere una lettura di questi libri non necessariamente confessionale.

Qual è il tuo rapporto con Dio?

Beh, parlerei piuttosto del rapporto con un senso religioso delle cose: in genere mi definisco agnostico, anche se, quando sono soprappensiero, mi scopro vagamente panteista... Il senso religioso della vita può essere avere una morale che hai assunto fin da quando eri bambino. Poi si è modificato con certe conoscenze, certi incontri e certe cose, ma grosso modo è quello. E quindi per me il senso religioso della vita è innanzitutto attenersi alla propria morale e poi pensare che tutto sommato anche per me, che sono laico, c’è la parte misteriosa della vita che non può essere schiacciata dal positivismo, dallo scientismo, come poi i secoli hanno sem-



Brunetto Salvarani intervista Francesco Guccini

pre dimostrato, e quindi le fughe nell’irrazionale ci sono e ci saranno sempre... anzi, sono un po’ non solo la nostra condanna, ma anche, a volte, la nostra fortuna, la nostra possibilità di espansione...

A differenza del tuo collega De André, affascinato dall’umanità derelitta di un Cristo cui arrivò a dedicare uno dei suoi dischi più riusciti (*La buona novella*), il Dio che ti sta più a cuore sembrerebbe avere le fattezze di quello dell’Antico Testamento: vivace, potente, fustigatore dell’ipocrisia umana che considera il più grande peccato. Forse l’unico... E allora, dicci qualcosa su Gesù...

Partiamo da Fabrizio: stessa generazione e riferimenti musicali alle spalle, però lui di famiglia cittadina e alto borghese, io di famiglia provinciale e piccolo borghese, di origini artigianali (i nonni erano mugnai). C’era il legame delle idee libertarie, ma lui, appunto, veniva da un retroterra culturale diverso, che ci divideva. Sul messaggio cristiano, certo è stato un grande messaggio... Gesù è un’immensa figura: è stato il primo, nella storia, che si è messo dalla parte di quegli altri. Le Beatitudini sono uno straordinario manifesto, e lungo i secoli i cristiani hanno costruito delle bellissime cattedrali... Il problema è sorto quando qualcuno si è messo a dire: ti spiego io cosa Gesù ha detto davvero, ti spiego io come si fa...

Però una canzone su Gesù tu non l’hai mai composta...

Avrei voluto farla, ma non ci sono riuscito... ma non è detto che non la faccia, prima o poi. Però ho perso i riferimenti: avevo trovato un paio di articoli sui giornali su questo argomento, che mi avevano colpito... erano su Gesù che ride. Avevo anche scritto alcuni versi... su un Gesù con le mani da artigiano e la veste unta... chissà, proverò a ritrovarli!

Si è fatto tardi. Salutando Francesco e ripartendo da Pavana (“dov’è già Toscana ma la voglia di raccontare è ancora tipica dell’Emilia”, ama dire lui), sono convinto non gli spiaccia che mi torni alla mente un passaggio di Enzo Bianchi, il priore di Bose: “Credo ci sia posto per una spiritualità degli agnostici e dei non credenti, di coloro che sono in cerca della verità perché non sono soddisfatti di risposte prefabbricate, di verità definite una volta per tutte. È una spiritualità che si nutre dell’esperienza dell’interiorità, della ricerca del senso e del senso dei sensi, del confronto con la realtà della morte come parola originaria e con l’esperienza del limite; una spiritualità che conosce l’importanza anche della solitudine, del silenzio, del pensare, del meditare”.

Donare il proprio corpo per studi medico-scientifici?

di Davide Pelanda, con la collaborazione di Isa e Gianfranco Monaca

Sepolti sottoterra saremo completamente disgregati. È nell'ordine naturale delle cose: "ricordati che polvere eri e polvere ritornerai". Soprattutto ciò è valido oggi dove stanno aumentando le cremazioni per ritornare cenere, visto il poco spazio nei cimiteri.

«Prima di ritornare cenere, o polvere, o terra, a seconda di come si voglia tradurre - ci ricorda Grazia Mattutino, del Laboratorio per lo Studio del Cadavere Dipartimento di Anatomia, Farmacologia e Medicina Legale all'Università di Torino - possiamo ancora fare un ultimo dono a chi verrà dopo di noi, che è davvero proprio l'ultimo possibile ma che è grandemente utile, poiché qualcuno, attraverso il mio cadavere, potrà imparare a curare meglio qualcuno che morto ancora non è, che non conoscerò mai in questa vita e, in questo senso, posso davvero dire che è un dono disinteressato e gratuito».

Nel passato la ricerca scientifica e medica è stata possibile sezionando e studiando i cadaveri che, nottetempo, venivano trafugati dai cimiteri: a titolo di esempio faceva così Leonardo Da Vinci per i suoi studi sul corpo umano e sulla sua anatomia e, ancora oggi, vi sono i disegni, tra cui, ad esempio, del feto dentro il ventre della madre.

Successivamente si utilizzavano i morti su campi di battaglia, mentre nell'Ottocento si utilizzavano i cadaveri dei barboni e dei senza famiglia, di cui nessuno si prendeva cura e che nessuno avrebbe reclamato.

Neanche la Chiesa è contraria a questo tipo di donazione, tant'è vero che San Francesco di Sales fu il primo prelado ad esprimere la volontà di donare il suo cadavere agli studenti di medicina. In seguito poi, nel 2008, a Torino, vi fu un convegno organizzato appunto dal Laboratorio per lo Studio del Cadavere di cui abbiamo parlato, con il patrocinio, tra gli altri, dell'Ufficio di Pastorale della Salute dell'Arcidiocesi di Torino, che vide tra i relatori monsignor Sergio Pintor.

«La mancanza di cadaveri - dicono le due responsabili del Laboratorio Grazia Mattutino e Sarah Gino - obbliga gli studiosi italiani a recarsi frequentemente all'estero, dove la donazione del proprio corpo per finalità scientifiche è molto diffusa; questo problema è sentito particolarmente dai chirurghi, che si trovano costretti a numerose trasferte per poter sperimentare nuovi interventi o per impraticarsi nelle tecniche più utili per la cura dei loro pazienti. Ma soprattutto lo studio del cadavere è importante per la formazione dei giovani, studenti o specializ-

zandi, che solo in questo modo possono apprendere l'anatomia e le tecniche di dissezione che saranno loro utili per la professione futura».

Ma come si fa per poter donare, una volta morti, il proprio corpo a questo o ad altro analogo laboratorio? «In Italia le normative sono molto poche - rispondono Grazia Mattutino e Sarah Gino. È sufficiente una dichiarazione autografa, su carta semplice, dalla quale risulti chiaramente la volontà di rilasciare il proprio corpo a fini di studio. Esistono degli esempi di modelli già predisposti di donazione, ma naturalmente questa può essere formulata nel modo che si preferisce. Accettiamo salme di persone di età superiore ai 18 anni, di qualunque provenienza, purché non vi siano insormontabili ostacoli organizzativi e salvo che vi sia interesse da parte dell'Autorità Giudiziaria; la donazione del proprio corpo è possibile ed utile anche se vi è stata donazione di organi; non siamo in grado di partecipare alle spese per il trasporto del corpo e per le esequie, che sono quindi a carico dei familiari».

Ovviamente, una volta terminato lo studio sul cadavere (normalmente non più di sei mesi), il corpo viene restituito per la destinazione prescelta (cremazione, inumazione, tumulazione), mentre la donazione del cadavere non impedisce l'esecuzione del funerale, religioso o civile. «Infatti - spiegano ancora dal Laboratorio per lo Studio del Cadavere di Torino - il trasporto presso il nostro Laboratorio avviene dopo le onoranze e rappresenta soltanto una tappa intermedia prima della destinazione prescelta». Inoltre, affinché la volontà di chi vuol donare il proprio cadavere sia recepita, è importante avvisare i propri familiari o che venga incaricata una persona per far rispettare le volontà del donatore, di modo che venga custodita la dichiarazione scritta, che deve essere consegnata al Laboratorio nel momento fisico del decesso.

E se, dopo aver compilato e firmato la modulistica della donazione, una persona ci ripensa e cambia idea, vale a dire non vuole più donare il proprio corpo per lo studio della medicina? Rispondono le responsabili del Laboratorio: «È sufficiente distruggere la dichiarazione».

Per informazioni:

Il Laboratorio per lo Studio del Cadavere è in Torino, via Chiabrera 37. Per informazioni si può telefonare ai numeri: 011.6705915 - 011.6705919 - 338.8032866 e-mail:sarah.gino@unito.it; grazia.mattutino@unito.it

IL FEMMINISMO CRISTIANO

(terza parte)

di Luciano
Jolly

Beate dunque le donne perché, essendo le ultime nella Chiesa, si dice che ad esse appartenga il regno dei cieli. Ci piace immaginare le anime femminili assaporare la gloria divina nell'aldilà. Poiché nell'aldilà, perlomeno in ambito ecclesiastico, non vi è posto per loro. Se nel campo civile la donna ha conseguito i suoi successi, a titolo di esempio, con Marie Curie, Sophia Loren, la Merkel e la Marcegaglia, in campo ecclesiastico la donna ancora oggi rimane relegata in posizione rigidamente subordinata: è esclusa dal governo della Chiesa.

Giusta quindi la reazione di quante, come Elizabeth Green (autrice di *Teologia femminista*, ed. Claudiana 1998), si sono chieste: *“Quali sono gli aspetti del cristianesimo che hanno permesso o incoraggiato l'idea che la donna fosse un essere di serie B?”*.

La risposta di Green a questa domanda è centrata sulla nozione di Dio Padre: *“Ci troviamo davanti a un Dio uno e trino in cui non c'è traccia di femminilità. Nel nostro immaginario, quindi, Dio è tutto maschile”. “Inoltre, pensare a Dio in termini di genitore, non incoraggia la maturità delle donne, ma le mantiene in uno stato subalterno; dipendenti da un Dio padre, le donne rimangono sempre minorenni, incapaci di assumere le responsabilità che competono loro, incapaci di realizzare la loro libertà”*.

È vero che la Chiesa cristiana riserva un culto particolare ad una donna che è Maria, la madre di Gesù, ma *“Maria è una figura prettamente umana, la cui funzione è di assimilare le donne all'umano; mentre gli uomini, attraverso l'identificazione con Dio padre, vengono assimilati al divino”*.

La critica femminista è andata alla ricerca dei personaggi femminili nel Nuovo Testamento, e li ha trovati nella suocera di Pietro, nell'emoiroissa, la figlia di Iairo, Maria Maddalena e molte altre, *“e ha scoperto che c'erano donne discepole, persone (i cui nomi vengono citati)*

che avevano lasciato le loro case per partecipare alla missione di Gesù; ha scoperto che ai suoi seguaci maschi Gesù indicava una donna come esempio di fede o di comprensione, come nelle diverse versioni del racconto della donna che unge Gesù; ha scoperto che Gesù discuteva di teologia con una donna (la samaritana), mentre la confessione di fede di Pietro (su cui una parte del cristianesimo è fondata) viene pronunciata nel Vangelo di Giovanni da una donna, Marta; ha scoperto che nel racconto della passione (elemento base dei Vangeli) le donne giocano un ruolo fondamentale, tenendo vivo il filo narrativo del racconto”.

Elizabeth Green prosegue dicendo che Gesù ha avuto un effetto emancipatore sulle donne. Le ha accolte “alla pari” con gli uomini. Uno degli elementi di novità rispetto alle tradizioni ebraiche, è che Egli fa cadere l'antica distinzione tra “puro” e “impuro”, che discriminava le donne, ritenute appunto impure. Inoltre Gesù invita i discepoli a lasciare la famiglia di origine, dominata dai maschi, per formare un nuovo gruppo umano, dove donne e uomini hanno una eguale dignità, derivante dal rapporto paritario che i due sessi hanno con il divino.

Fu questo atteggiamento di fondo messo in opera dal Cristo, che nei primi secoli della nostra era permise la formazione di comunità in cui le donne godevano di tutti i diritti concessi ai maschi. Elizabeth Green nomina tra queste la comunità di Montano (che si sviluppò in Frigia, regione dell'Anatolia, nel II secolo). A fianco di Montano operavano due profetesse, Priscilla e Massimilla, le quali predicavano, profetizzavano e amministravano i sacramenti. Il presupposto di Montano era che Dio si rivolgeva direttamente ad ogni persona e ogni persona poteva rivolgersi a Dio, indipendentemente dal suo sesso. Ma la Chiesa ufficiale, governata da una visione androcentrica, dichiarò che i Montanisti erano eretici, come sterminerà più tardi i Catari, nel sud

della Francia, perché anch'essi concedevano alla donna una posizione di rilievo nella comunità cristiana.

Per concludere questa brevissima carrellata sul femminismo cristiano, citeremo la conclusione cui arriva Elizabeth Green nel suo libro *Teologia femminista*: "La teologia femminista, invece di pensare a un Dio lontano, altro dalla nostra realtà, preferisce pensare a un dio vicino, implicato in modo dinamico nel mondo. Invece di pensare alla morte di Gesù in termini di sacrificio, preferisce pensarla, per esempio, in termini di protesta non violenta contro l'ingiustizia.[...] La teologia femminista rappresenta veramente un cambio di paradigma, os-

sia un modo completamente nuovo di vedere, di capire, di dire il Dio del cristianesimo. Rappresenta lo sguardo non più dell'uomo, ma della donna".

Green ricorda la parabola di Gesù sul vino nuovo: non bisogna metterlo negli otri vecchi, perché scoppiano. Così ogni concezione nuova ha bisogno di un linguaggio nuovo il quale è l'unico che possa esprimerla. Mentre il linguaggio di Green è semplice e facilmente accessibile, altre femministe si esprimono in maniera eccessivamente logico-razionale-astratto (che è il linguaggio maschile). Così il diavolo cacciato dalla porta, rischia di rientrare attraverso la finestra.

RECENSIONE

Ritrovare il concilio

Cinquant'anni fa si apriva a Roma il Concilio Vaticano II. E Giuseppe Ruggieri, professore emerito di Teologia e membro della Fondazione per le scienze religiose di Bologna, ci ricorda come si può ritrovare il concilio nell'attualità della vita odierna. Lo fa attraverso un agile libretto dell'editrice Einaudi intitolato appunto "Ritrovare il concilio", uscito quest'anno, dove vengono sviluppati e sciolti i nodi centrali di tale evento. Lo stesso Ruggieri dichiara nell'introduzione che smetterà in questo libro i panni del teologo per vestire temporaneamente invece quelli dello storico. «Dapprima - egli scrive - cercherò di mostrare l'evento storico in quanto tale, in che cosa e perché il Vaticano II ha rappresentato una novità nella storia recente della chiesa cattolica. Poi affronterò i nodi tematici più significativi del Vaticano II: l'atteggiamento davanti alla Parola testimoniata nelle Scritture ebraico-cristiane, dopo la stagione della controversia antiprotestante; la considerazione della storia moderna non più ridotta a una congiura dei malvagi contro l'autorità della chiesa; la concezione della chiesa stessa nella sua liturgia, nel suo governo, nel rapporto con le chiese non cattoliche; la considerazione degli "altri": gli ebrei, le grandi religioni dell'umanità, le società fondate sul riconoscimento dei diritti umani, primo fra tutti la libertà religiosa».

È inoltre interessante, ad esempio, per chi fosse a digiuno della conoscenza storica di questo evento, scoprire che ci furono ben 70 vescovi contrari alla Dichiarazione sulla libertà religiosa. Una minoranza «che svolse una testarda e astuta opera di lobby - spiega Ruggieri - e si costituì in un gruppo con un suo nome preciso: "Coetus internationalis Patrum". Nel postconcilio, i più accaniti di quel gruppo hanno dato l'avvio a uno scisma, sulle orme del vescovo Marcel Lefebvre».

Nel preziosissimo volumetto Ruggieri indica quale è stata una nuova stagione della chiesa che è iniziata proprio grazie al concilio Vaticano II. Ad esempio: «Il ruolo della Scrittura nella vita della chiesa; l'atteggiamento verso i cristiani non cattolici e verso gli appartenenti alle altre religioni; l'atteggiamento verso i valori delle democrazie e la difesa dei diritti umani; la responsabilità dei cristiani comuni nella gestione delle parrocchie», ma anche ed in primis la preghiera dei cristiani: «Nessun cattolico - è il pensiero di Ruggieri - che oggi vada a messa, nemmeno un nostalgico della messa di Pio V, si trova nella condizione delle centinaia di milioni di muti di una volta, costretti ad assistere allo spettacolo di un "pazzo" che gesticolava e biascicava preghiere a bassa voce, voltando le spalle ai muti, chiamati a vivere la loro fede con un puro salto nell'assurdo». (d.p.)

Giuseppe Ruggieri

Ritrovare il concilio

Giulio Einaudi editore, 2012
pagg. 132 - 10 €



"La fine dell'era costantiniana"

Un sogno conciliare cinquanta anni dopo

seconda e ultima parte

di Mauro
Pesce

3. I quattro fattori che porterebbero alla fine dell'era costantiniana e a una nuova incarnazione del cristianesimo nella civiltà umana.

I fattori interni alla chiesa che porterebbero alla fine dell'era costantiniana sono: «il risveglio del Vangelo», «il primato della parola di Dio», «una chiesa missionaria», «i poveri ascoltano la parola di Dio».

Il risveglio del Vangelo. La chiesa, secondo Chenu, vive di vangelo, non di diritto romano e nemmeno di filosofia aristotelica o di cultura liberale¹. Esistono però nella storia «certi momenti» in cui «la sensibilità al vangelo è rinnovata». Sono perfettamente d'accordo con Chenu nel pensare che «certi momenti» siano occasioni storiche brevi, intense, straordinarie. Non è un'osservazione secondaria, ma è anzi forse una delle intuizioni più importanti di tutto questo saggio di Chenu. Esistono momenti storici particolari caratterizzati da una grande creatività e disponibilità di molte persone a cambiare vita, a innovare, a rendersi disponibili per progetti entusiasmanti e impegnativi. Il mio maestro di storia della Chiesa e di storia moderna, il prof. Giuseppe Alberigo, li chiamava "periodi di accelerazione storica", brevi stagioni nelle quali, nell'arco di pochi giorni e mesi, possono essere messi in atto cambiamenti sostanziali che determineranno poi la vita associata per decenni se non per secoli. Lutero, dal punto di vista dell'uomo di fede, parlava di questo, quando diceva che la Paro-

la di Dio è come la pioggia: per un po' scende e poi cessa. Devi coglierla quando c'è. Questi momenti storici - non solo per l'aspetto religioso, ma anche per quello politico, sociale o culturale-scientifico - si verificano raramente. Ho proposto qualche anno fa di considerare gli anni che vanno dal 1609 al 1616 come un periodo di primavera della Controriforma in cui sarebbe stato possibile un diverso assetto dei rapporti tra scienza e teologia e tra istituzioni culturali e istituzioni ecclesiastiche, ma la condanna del copernicanesimo da parte della Congregazione dell'Indice del febbraio del 1616 mise fine a questa possibilità². Si imboccarono strade diverse. Chenu parla di Francesco di Assisi, di Lutero e della riforma e dell'esito purtroppo drammatico della scissione che impedì un rinnovamento. Poi parla di due strade diverse, dopo la rivoluzione francese: quella della restaurazione in cui le chiese scelsero la strada di un ordine religioso politico, che poteva invece essere mutato, e quella opposta di Lacordaire che, "in piena restaurazione, aveva deciso la rottura con le tradizioni conservatrici dell'Ancien Régime"³.

In sostanza, non si può isolare il Concilio Vaticano II dal «momento» di grandissima effervescenza religiosa che caratterizzò un tempo di qualche anno a partire dalla convocazione del concilio nel 1959. In quel tempo religioso, presero forma diverse esperienze, accanto, all'interno, al di fuori dell'organizzazione e svolgimento del Concilio in ispirazione a quanto avveniva per la sua prepara-

¹ Chenu, *La fine dell'era costantiniana*, pp. 62-63.

² M. Pesca, *L'ermeneutica biblica di Galileo e le due strade della teologia cristiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005.

³ Ivi, p. 64.

La prima parte è stata pubblicata sul n. 9/2012 (novembre)

zione e celebrazione. Tra l'altro nacquero o furono in gestazione, ad esempio, movimenti religiosi, ma anche correnti di pensiero, singole personalità, iniziative di piccoli gruppi pullularono in ogni parte del mondo cattolico.

Un secondo fattore interno alla chiesa che potrebbe portare alla fine dell'era costantiniana è quello che Chenu chiama «*Il primato della parola di Dio*»⁴.

Si tratta certamente dell'affermazione più ovvia di Chenu, ma a ben vedere la punta della sua tesi non è così ovvia perché sta nell'esigenza che la Parola di Dio abbia una forza trasformatrice della realtà della chiesa, che deve rinnovarsi in base ad essa. Si può fare un bilancio oggi per misurare fino a che punto questa aspirazione di Chenu si sia realizzata? Forse è questo l'unico ambito su cui possiedo una qualche competenza⁵. A me sembra che i testi conciliari e la loro applicazione abbiamo certamente messo in atto, in cinquanta anni, un processo di profondo rinnovamento e trasformazione. Ma ad un certo momento questo processo si è fermato e ha dato luogo ad una involuzione. La Bibbia, tradotta e letta in Volgare, è divenuta centro della vita liturgica, della formazione dei bambini e degli adulti, della preghiera del clero e del laicato e anima della vita spirituale. Ma, proprio per questo, ben presto le autorità ecclesiastiche hanno percepito che l'esegesi scientifica della Bibbia praticata nelle Università e nelle Facoltà teologiche costituiva un pericolo. Non essendo per sua natura finalizzata alla pastorale, l'esegesi scientifica poneva troppi problemi al laicato, considerato, ahimè, come un insieme di persone di secondo livello e non in grado di giudicare autonomamente. Cominciò, quindi, una sistematica messa in discussione dell'esegesi storica a favore di un'esegesi spirituale, pastorale e sostanzialmente usata per convalidare gli assetti dottrinali e istituzionali della chiesa. Veniva così a perdersi tendenzialmente la possibilità di una trascendenza della Bibbia rispetto alla chiesa gerarchica che, della Bibbia, tornava a essere la vera unica interprete. Come nell'età tridentina, la Bibbia diveniva tendenzialmente una regione sottomessa alla teologia. Il vero e proprio terrore che certi ambienti ecclesiastici italiani hanno delle

ricerche sul Gesù storico è basato in certa parte sul timore che la riscoperta della figura storica di Gesù possa portare a una qualche riforma della pratica di vita, della teologia e degli assetti istituzionali della chiesa.

Il terzo fattore per una futura presenza della chiesa nel mondo dovrebbe essere, per Chenu, «*Una chiesa missionaria*». Ma cosa significa una nuova forma di missione nella nuova civiltà che si sta delineando?

Fondare una chiesa non significa organizzare anzitutto dei quadri e dei mezzi temporali d'influenza, se non di potenza; significa testimoniare la parola di Dio, nell'amore fraterno. Non si tratta per la Chiesa di costruire un mondo cristiano a fianco del 'mondo', ma di rendere cristiano il mondo così come si costruisce, come sta costruendosi in questo straordinario XX secolo. Sento dire: Ah! Se il mondo si costruisse meglio si potrebbe fare qualcosa'. Ma no! È il mondo così com'è al quale siete stati mandati, che Cristo ha amato e per il quale è morto.

Nella dialettica apostolica della missione e dell'istituzione, non bisogna affatto svalutare né respingere sconsideratamente le istituzioni, le 'opere', le organizzazioni benefiche che hanno favorito il contatto umano, e che sono, di fatto, il sostegno delle testimonianze evangeliche. Doveva la Chiesa rifiutare i favori di Costantino? Ma il missionario avverte il rischio incombente di legarsi a questi vantaggi, a questa potenza e di essere indotto d'ora in poi a lottare per l'espansione, la conservazione o la riconquista del suo prestigio, della sua autorità.

Su questo punto, a proposito di questo ricorso e di questo beneficio dei mezzi temporali, l'unione tra evangelizzazione e colonizzazione, nel secolo scorso, ci lascia, con il riconoscimento di ammirabili ed efficaci imprese, una dura lezione, che ci impedisce di parlare sommariamente di una 'occasione provvidenziale'. La provvidenza è oggi nella presa di coscienza di questi popoli e nella loro liberazione, come essi dicono. Las Casas e Vitoria,

⁴ Ivi, pp. 65-66.

⁵ M. Pesce, "Esegesi storica ed esegesi spirituale nell'ermeneutica biblica cattolica dal pontificato di Leone XIII a quello di Pio XII", «Annali di Storia dell'Esegesi» 6, 1989, 261-291;

"Il rinnovamento biblico", in: *Storia della Chiesa vol. XXIII. I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-1958)*, a cura di M. Guasco, E. Guerriero, F. Traniello, Roma, Edizioni Paoline, 1991, 575-610;

"Il rinnovamento biblico", in: *Storia della Chiesa. Vol. XXV. La chiesa del Vaticano II (1958-1978). Parte II*, a cura di M. Guasco, E. Guerriero, F. Traniello, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 1994, 167-216;

"Dalla enciclica biblica di Leone XIII «Providentissimus Deus» (1893) a quella di Pio XII «Divino Afflante Spiritu» (1943)", in: C. M. Martini, G. Ghiberti, M. Pesce, *Cento anni di cammino biblico*, Milano, Vita e Pensiero, 1995, 39-100.

nel contesto del loro tempo, avevano già proclamato la legge evangelica e definito la teologia missionaria contro le imprese dei conquistatori spagnoli in America.

Oggi, del resto, intere zone della vita umana, e non soltanto il potere politico dei re, perdono il carattere di cosa sacra, escono da quella cristianità sacrale che la religione di Costantino aveva inaugurato. Indubbiamente questo era potuto accadere e accade ancora in condizioni inaccettabili, ma sotto queste spiacevoli incidenze, vi è una verità della storia umana in cui le civiltà - e oggi su vasta scala la civiltà scientifica e tecnica - indicano il loro progresso assumendosi progressivamente i bisogni materiali e morali delle comunità terrestri ai quali la Chiesa aveva per molto tempo provveduto in loro sostituzione.

Il quarto fattore che dovrebbe caratterizzare la nuova chiesa è che «*i poveri ascoltano la parola di Dio*». Per Chenu:

Senza dubbio questi poveri non hanno né procurano credito e ancor meno potenza; e la società ecclesiastica non sfugge alle preoccupazioni delle istituzioni terrene che i ricchi sono in grado di sostenere.

Ma l'istinto evangelico, nei momenti critici, rinnova le sue esigenze e, rifiutando posizioni troppo sicure, s'impegna in iniziative sconcertanti per gli amministratori e i politici. I 'mezzi poveri' (J.Maritain) sono la prima via per penetrare nelle terre nuove dell'umanità. Il resto verrà dopo.

Precisamente i poveri, perché vivono nell'insicurezza economica e culturale, spirituale, sono quelli che mettono in causa l'ordine stabilito, nel quale si è installata la cristianità; la loro stessa speranza mette in causa quest'ordine e questa cristianità. L'Apostolo, sulla scia dei profeti dell'Antico Testamento che annunciavano la venuta del Messia, vede in tutto questo, attraverso gli equivoci e i disordini, nel 'combattimento per la giustizia' (come diceva Las Casas ai suoi superiori esitanti), una premessa favorevole al Vangelo.

Questa non è una posizione costantiniana; e l'ordine romano non ha torto nel controllare questi profetismi, in cui la speranza del Regno di Dio e le speranze terrestri di un mondo fraterno si congiungono in maniera sottile e ambigua. Ma in questo periodo in cui due uomini su tre hanno fame e fanno della loro miseria economica la molla della loro speranza, la Chiesa non può non lasciarsi prendere dal fremito del Vangelo. Il mito di Costantino la-

scia il posto, come nel XIII secolo presso gli ordini mendicanti, al mito della comunità primitiva di Gerusalemme. E questo non è falso archeologismo se è vero che il ritorno al Vangelo è la garanzia di una presenza al proprio tempo.

Il punto fondamentale per Chenu non sta in una difesa a qualsiasi costo della teologia della liberazione in America latina o in Africa. Ma nell'indicazione non solo di una distinzione ma anche di un'alternativa necessaria, ineludibile, tra mezzi poveri oppure al contrario strumenti potenti come modalità per testimoniare il messaggio evangelico. D'altra parte, Chenu non aveva certo timore nell'abbracciare una delle tesi della teologia della liberazione e cioè che la chiesa non può disinteressarsi delle lotte di liberazione dei popoli che contengono in sé una forte aspirazione evangelica. La linea seguita da Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI di lotta implacabile contro la teologia della liberazione non ha saputo assumere la partecipazione profonda al desiderio di rinnovamento dei poveri. È vero che singoli numerosi cattolici, laici e sacerdoti donne e uomini, si sono impegnati eroicamente per l'assistenza ai poveri e per la loro liberazione, ma una chiesa dei poveri non ha visto la nascita.

Lo storico, però, dovrà astenersi da giudizi affrettati nella valutazione di cosa è successo in questi cinquanta anni nella scelta fra queste due modalità di presenza della chiesa cattolica nella società, quella dei mezzi poveri e quella del ricorso all'appoggio del potere politico. Solo un'attenta ricostruzione di migliaia e migliaia di esperienze in differenti parti del mondo potrebbe darci un quadro esauriente.

Complessivamente, mi sembra però che il sogno di una chiesa che si incarna nelle realtà dei poveri, rinunciando al principio costantiniano dell'alleanza con il potere politico, pronta a riformare se stessa sulla base della Parola di Dio e servendosi di mezzi poveri per l'evangelizzazione, sia rimasto un sogno irrealizzato. La chiesa continua a possedere uno Stato, lo Stato Città del Vaticano, un sistema diplomatico e concordatario, per i suoi rapporti con i poteri statali di tutto il mondo, continua a cercare di ottenere vantaggi per la propria presenza pubblica nella società tramite alleanze con i governi in carica, anche con uomini politici squalificati moralmente e istituzionalmente, pur di ottenere vantaggi per i propri scopi pastorali. Il grande sogno di rinnovamento che Chenu prospettava sembra finito, almeno in alcune parti del mondo. Ma proprio perché ciò avviene è necessario ritornare ai grandi sogni di un autentico cristianesimo. Non ha importanza che io mi sbagli nei miei giudizi. L'importante è che si ritorni a leggere il saggio di Chenu e a sperare ancora che il grande sogno si realizzi.

RICORDANDO GIACOMO

di Ausilia
Riggi

PREMESSA

Mi ha commosso l'invito della redazione di Tempi di Fraternità a parlare di Giacomo dopo dieci anni dal suo cambiamento di residenza: dalla fragilità del corpo alla pienezza della verità di se stesso.

Mi si permetta di tracciare brevemente la sua-nostra esperienza di vita, forse utile soprattutto ai preti considerati e nominati come *quelli che lasciano*. Giacomo desiderava che io continuassi ad impegnarmi per quella che chiamava *la causa dei preti sposati*, e tra questi mentalmente faceva riferimento anche a quelli non-sposati con analoghi, forse più laceranti problemi.

La condivisione della mia vita con quella di Giacomo, si è dilatata lentamente in me verso problematiche più complesse. Da queste oggi non posso prescindere per non continuare ad inciamparmi negli stessi scogli del passato, quando assieme speravamo in una qualche complicità con gruppi e movimenti sensibili al tema. Nello stesso tempo non posso negare che Giacomo, nel suo bisogno immediato di aiuto, tendeva a semplificare. E proprio le sue semplificazioni (che nascondevano tanta ricchezza di intuito) oggi mi inducono a resistere nell'impegno, ma nella ricerca di vie nuove.

PRINCIPALI SCOGLI NEL PASSATO ASSIEME A GIACOMO

a) Con amarezza ho sperimentato quanto la cosiddetta società laica fosse (sia) legata ai suoi idoli in custodia della propria fetta di potere, in connivenza (stucchevole) con la *maiestas* del sacro.

b) Con maggiore amarezza ho riscontrato un analogo fenomeno tra coloro i quali tutt'oggi continuano ad usare il metodo-tentativo di sconfiggere il clericalismo puntando su analisi spesso raffinate e dando larga risonanza agli scandali dell'istituzione ecclesiale, considerati favorevolmente quali pietre d'inciampo per una chiesa 'da correggere'. Mi meraviglio come la loro spietata critica non s'avvedesse, come non si avvede ancor oggi, di portare acqua al mulino di una chiesa alla quale offrono soltanto l'occasione per non farsi ascoltare.

c) È stato per me interessante far parte viva di gruppi di persone animate da buono spirito e di media, talvolta notevole cultura. Più perplessa sono rimasta di fronte ad un fenomeno che definirei di rovesciamento, quando ho notato il tentativo di sostituire al potere-da-sconfiggere una sorta di pseudopotere caratterizzato da un senso elitario, purista: nella dimenticanza di un fattore fondamentale, e cioè che la rivoluzione la fa la maggioranza schiavizzata, se avviata alla liberazione col tatto del rispetto nei riguardi della sua mai-assente capacità di accogliere lentamente il nuovo.

d) Altra delusione mi hanno arrecato movimenti prettamente laici, entro i quali ritenevo di trovare maggiore attenzione alla problematica. Mi riferisco in particolare al femminismo. Detto per esemplificare: mi sono trovata accettata in quanto donna e studiosa, ma il fatto di essere una ex-suora e sposata ad un prete non mi dava le credenziali perché il particolare fosse considerato parte integrante di problematiche di più vasta portata.

e) Anche nella frequentazione saltuaria presso aggregazioni contrassegnate da spiritualità e tendenze orientalizzanti (Giacomo cercava ovunque punti di riferimento!) ho visto annidare il tarlo dell'incapacità a convivere con il filone mistico presente dentro la chiesa cattolica, condannata a restare chiusa nelle sue arroganze.

GLI SCOGLI FEMMINILI interni ai gruppi di 'preti sposati'

Questo capitolo riguardante le donne è il più misterioso, fasciato com'è di SILENZIO. Qualche non esauriente esemplificazione.

L'incontro intenso, anche se virtuale, con donne sposate o in relazione segreta con un ex-prete affermato, da ignorare per sua espressa volontà come ex, mi ha fatto toccare con mano la connivenza femminile con quel che è rimasto di potere clericale nel partner maschile:

- qualcuna mi ha implorato ed ammonito a che fossi complice col silenzio di accomodamenti di vario genere; qualcuna, dopo un breve entusiasta incontro con me, mi ha gridato la sua paura in quanto compa-

gna di una celebre personalità e madre di figli da salvare col prezzo del silenzio!

- una moglie di ex-prete, alla sua morte, mi ha rimproverato di nominarlo nei miei scritti come prete sposato, dal momento che nella società che conta lui figurava SOLTANTO come teologo di fama;

- non poche, felici perché adorate dai mariti, esaltavano l'esemplarità, la condivisione, l'efficacia di coppia-modello di 'preti sposati';

- le ex-suore e le suore rimaste obtorto collo nell'istituzione sono state le più irriducibili ad una strategia di condivisione femminile; perfino le mie ex-compagne che mi avevano seguita nell'esodo dall'Istituto, non hanno nemmeno tentato di capire il mio bisogno di uscire allo scoperto nella denuncia che tracciavo nei miei scritti;

- le suore teologhe - di cui qualcuna celebre per apertura mentale - al mio tentativo di collegarmi con loro, con garbo studiato pian piano si sono tirate indietro di fronte alle questioni che volevo condividere in qualche modo con loro: va-bene capire il mio personale disagio, non va-bene farne motivo di un'azione comune.

L'entusiasmo di Giacomo Pignata

a cura della redazione

Giacomo non vedeva l'ora di incontrarci, ci teneva a che la riunione di redazione si facesse a casa sua. Una volta al mese, puntuali alle 21.00, ci si trovava regolarmente in via Saluzzo a Torino, a casa di Giacomo Pignata e Ausilia Riggi, per la riunione di redazione del nostro giornale.

Ci attendeva sull'uscio di casa con entusiasmo, mentre magari stava ascoltando un buon disco di musica classica. Giacomo ci accoglieva sempre con il sorriso mentre si entrava alla spicciolata, ad uno ad uno, estate ed inverno, nell'appartamento che condivideva con Ausilia.

Le redazioni si facevano a casa loro per via dell'età che non gli permetteva più di uscire la sera, per non tagliarlo fuori, per renderlo partecipe della vita del nostro giornale, di ciò che mettevamo in pagina. Lui ascoltava con interesse nella sua poltrona di quello studio che ci era via via diventato familiare.

Giacomo aveva conosciuto Elio Taretto, il frate cappuccino fondatore di Tempi di Fraternità: era stato suo amico. E qualche volta ne parlava. Contribuiva a modo suo alla vita del mensile; ne vedeva, nelle discussioni che facevamo, nascere i numeri, le pagine prendevano corpo...

E, quando era stanco, discretamente si ritirava nella camera da letto a fianco alla nostra, ma sempre vegliando con l'orecchio teso ad ascoltare con discrezione ciò di cui parlavamo, del nuovo editoriale, della rubrica che decidevamo di aprire.

Perché voleva esserci, perché voleva contribuire con quel poco che poteva: solo accogliendoci tra le calde mura di casa, per stare vicino a noi componenti della redazione, per coccolarci noi e la "creatura" che l'amico frate Elio aveva lasciato.

Noi siamo molto grati della sua presenza di quegli anni alle redazioni, dei suoi piccoli ed efficaci interventi che contribuivano alla crescita della rivista che a fatica produciamo. E siamo sicuri che da lassù ancora ci starà seguendo passo passo nella realizzazione del nostro strumento, vero miracolo italiano, che è la rivista che avete nelle mani.

È UTILE OGGI RIPROPORRE LA QUESTIONE?

Dopo tante delusioni oggi mi chiedo se sia il caso di riproporre la questione così come ce la ponevamo Giacomo ed io.

Il problema, così come resta impostato ovunque, sembra riguardare unicamente i preti sposati. Così almeno la questione celibataria è passata alla storia: e si noti che si parla di preti a cui sono accorpate le donne con un aggettivo (figurarsi se si sogna di affrontare il capitolo riguardante le suore).

Ma non posso liquidare il discorso registrando le mie delusioni (sulle quali Giacomo stendeva il velo di un sofferto silenzio): per fedeltà alla promessa fatta a lui, per mia coerenza personale, per aver accumulato un laboratorio di esperienze, di cui mi danno atto anche i miei critici.

Perciò sono consapevole che il miglior modo di portare a frutto il patrimonio che Giacomo mi ha affidato, sia una riproposizione del tema con altri orizzonti. Frutto che non mi aspetto di ricavare, ma il cui seme è stato lanciato.

IL MIO MEMORIALE DI GIACOMO

Compendio il tutto, ben lacunoso, trasformandolo in memoriale da dedicare a Giacomo.

Lo faccio traendo le somme dall'esperienza personale che lui mi ha permesso di fare:

- c'è ben poco da sperare dalla società che si proclama laica, ma che resta abbarbicata all'idolatria dei poteri costituiti;
- la soluzione di tanti problemi non è dentro gruppi di avanguardia del rinnovamento ecclesiale; i preti sposati che sono divenuti spesso loro creatori o leader, figurano tra i più vivaci critici dell'istituzione ecclesiale, ma mi lascia molto in dubbio la loro incapacità di far DAVVERO leva sulle donne; e c'è da aggiungere che anche le poche donne affermate culturalmente sono inesperte nell'umile arte dell'imparare a mettere in discussione l'indirizzo ideologico del tipo di femminismo finora professato;
- le critiche contro ogni aspetto sacro-clericale dovrebbero essere declinate verso una tenace azione ricostruttiva dentro la struttura ecclesiale per poter fra breccia in seno ai credenti e non, ma in vista di approfondimenti di portata universale (portata universale, ma da riscoprire in seno alle radici dell'umano!);
- Giacomo era tra i più in-disagio; amato perché aveva la pazienza di resistere là dove era tenuto a freno...
È vero, era vittima di una chiesa patriarcale, sacrale, gerarchico-maschile e del legame all'identità 'incancellabile' che gli avevano piantata dentro. Ma non mi piace, non è giusto, considerarlo paziente vittima sacrificale; non eroe né anti-eroe; era, è uno uomo da RICORDARE, nel senso etimologico del termine.
- *Il mio grazie a te! Per ciò che mi hai lasciato filtrare nelle camere nascoste della mia coscienza, dilatata ai problemi di oggi, nella fedeltà al prezioso 'particolare' che tu rappresenti.*



15/12/02

Sei andato via

C'è buio a me attorno
denso inquietante
né un'ombra mi annunzia
una sottile scia di luce

Temevi il mistero
il suo velo tentavi strappare
che ora stretto ti avvolge
e a me ti sottrae

Smarrita in immagine cerco
il sapore di tua lieve carezza
imploro i tuoi gesti d'amore
ma tu sei andato via

Come fai a volare da solo
se mai da me ti staccavi
e indietro non volgi
un semplice sguardo?

Di mille ricordi di me
di mille ricordi di te
l'un l'altra carichi siamo
ma un abisso or li separa

il mio cuore di carne
con cura li serba
tu li fai rifiorire nel seno di Dio
oltre la nube del nulla



Prudenza, prego! (10)

“Cerchiamo di evitare con cura ogni motivo di critica nell'amministrazione di questa forte somma che ci è affidata” 2 Corinzi 8, 20

CRIMINI E MISFATTI NELLA DIOCESI DI TRAPANI

di Paolo
Macina

Le vicende occorse alla diocesi di Trapani negli ultimi anni sono emblematiche di come la mancanza di trasparenza e controlli nell'amministrazione dei beni in mano alle Curie possa portare a gravissime conseguenze.

La giovane diocesi siciliana, nel cui territorio si nasconde ancora il superlatitante Matteo Messina Denaro, non brilla particolarmente per impegno sociale¹ e raggiunge la sua attuale connotazione nel 1950, quando annette la giurisdizione di alcuni comuni della vicina diocesi di Mazara del Vallo. Proprio dalla diocesi confinante si presenta, nel giugno del 2011, il vescovo Mogavero, spedito di corsa personalmente dal Pontefice in qualità di "visitatore apostolico", al seguito delle indagini della magistratura sulla gestione delle proprietà di una fondazione di supporto all'attività ecclesiale, la Auxilium. La fondazione è una delle più importanti realtà socio-assistenziali della Sicilia: dispone di un grande istituto psico-pedagogico e di un grosso centro fisioterapico in cui lavorano oltre 300 persone e può contare su una convenzione con l'Asl di Trapani del valore di oltre 5 milioni di euro di rimborsi all'anno. Presidente di diritto è proprio il vescovo di Trapani mons. Francesco Miccichè, il quale nel 2007 decide di far confluire al suo interno i beni di un'altra fondazione, la Campanile, nata in memoria dell'omonimo monsignore con lo scopo di edificare un centro di riabilitazione a Trapani, e di cui il vescovo è ugualmente presidente. La cassa della Campanile (solo in titoli, più di un milione di euro) però sparisce nei meandri dei bilanci curiali, e da qui cominciano i guai.

Al diffondersi di mugugni e bisbigli, nel 2009 il vescovo nomina procuratore dell'Auxilium l'ex dipendente regionale Teodoro Canepa, che è anche suo cognato, avendone sposato la sorella Domenica. Non proprio uno specialista del settore quindi, ma sicuramente una persona fidata, cui assegnare anche, chissà a quale titolo, una villa di famiglia ed un appezzamento di terreno a Monreale proprietà della locale ex-Mensa Arcivescovile². Ma la mossa non è sufficiente per placare gli animi: la notizia del notevole ammanco si diffonde e la CEI, preoccupata, invia monsignor Mogavero, le cui indagini portano all'incriminazione di un altro sacerdote, l'ex direttore amministrativo della Diocesi Antonino "Ninni" Treppiedi, allontanato da Trapani e poi sospeso a divinis.

Secondo le successive indagini della magistratura, l'ex prete era a capo di una organizzazione criminale che aveva portato alla compravendita di una ventina di immobili per conto della diocesi. Sugli atti compariva la firma, risultata falsa, del vescovo. Nel registro degli indagati sarebbero finiti anche suoi familiari: il padre, già funzionario di banca, la madre e il fratello Salvatore, ex assessore provinciale ed ex capo di gabinetto alla Provincia regionale. Nel decreto di sospensione si fa riferimento alla volatilizzazione di una ingente somma di denaro che avrebbe dovuto essere utilizzata per la riparazione di alcune chiese del territorio di Calatafimi-Segesta (della cui Diocesi Treppiedi per un lungo periodo è stato direttore degli uffici amministrativi) e che, invece, non sarebbe stata rendicontata. La Santa Sede contesta, tra le varie

cose, a padre Treppiedi l'appropriazione di 16 mila euro che sarebbero stati pagati "fuori sacco" da un soggetto (che ha confermato la circostanza) che aveva comprato dal prelado 11 beni ecclesiastici per un valore complessivo di circa un milione di euro e l'appropriazione di denaro per 147 mila euro, preso da conti correnti della chiesa di Calatafimi e che il sacerdote avrebbe monetizzato tramite assegni circolari³.

Al culmine del violento scontro tra i religiosi accade anche un episodio da romanzo: in un freddo mattino di novembre, alle cinque precise, la guardia di finanza busa alla porta del convento benedettino dell'Angelo Custode ad Alcamo, "alla presenza del vescovo che ne ha autorizzato l'accesso". Gli investigatori cercano l'atto di cessione del complesso storico (valore due milioni di euro) all'economista diocesano don Ninni Treppiedi. Le suore, però, fanno quadrato attorno al sacerdote già da tempo in lotta con il suo vescovo e si barricano dentro. Per un'ora Miccichè cerca di mediare e, quando si presentano i vigili del fuoco per fare irruzione in canonica, le religiose si piegano alla perquisizione, a condizione che il vescovo si allontani e che sia nominato un bibliotecario come loro fiduciario. I finanzieri finalmente entrano, ma non trovano nel monastero i documenti (poi rintracciati nell'abitazione di un amico di Treppiedi) con cui le suore avevano nominato amministratore ed erede universale don Ninni, che di Alcamo era anche l'arciprete.

Ora l'ex prelado risulta indagato dalla Procura di Trapani per furto, truffa, frode informatica, stalking, diffamazione e calunnia con altre 12 persone, ma curiosamente il Vaticano non ha concesso la rogatoria internazionale avanzata dalla Procura per far chiarezza su due conti dello Ior a lui intestati e sui quali potrebbero essere transitati capitali di provenienza mafiosa. "Quando sono andato allo Ior per verificare se c'erano conti della diocesi, io ho dovuto fare anticamera mentre i funzionari mi dicevano che conoscevano benissimo don Treppiedi", afferma il vescovo Miccichè. Non ci vuol molto a capire che probabilmente questo era il motivo che aveva mosso il Treppiedi ad aprire un conto nella banca vaticana, certo di poter contare sull'omertà che da sempre contraddistingue le istituzioni finanziarie di Oltretevere.

Ma il bello deve ancora venire. Treppiedi, che aveva anche tentato un'operazione di discredito ai danni del vescovo (tra gli strumenti utilizzati, la diffusione di una lettera di raccomandazione a Luigi Bisignani, il capo della cosiddetta P4, attribuita a Miccichè e rivelatasi un falso marchio), aveva l'abitudine di registrare e trascrivere i colloqui tra i suoi familiari ed il vescovo della Diocesi. In uno di questi il monsignore aveva auspicato una disponibilità "a riparare", circostanza che in Vaticano non è piaciuta in quanto implicita ammissione che quel danno era

stato causato. Questo fatto, sommato alla vicenda della fondazione Auxilium e all'accondiscendenza con cui Miccichè aveva permesso l'irruzione nel convento femminile, portano alla sua rimozione il 19 maggio scorso, nonostante fino a quel punto egli avesse tenuto un profilo da persona danneggiata dagli eventi e non da responsabile di quanto accaduto. "Ha violato l'intimità delle monache e creato disagi alle consacrate", inclusa la "gravissima ispezione da parte delle guardie all'interno del tabernacolo", dicono le fonti vaticane. "Io non c'entro nulla: coi magistrati ho fatto solo il mio dovere. Sono stato chiamato come persona informata sui fatti e ho collaborato come richiesto dalla mia coscienza di cristiano e cittadino, nei termini previsti dal magistero della Chiesa", replica il religioso.

Tra le vendite contestate all'economista, quella della canonica della parrocchia del Rosario e di una intera chiesa nel centro storico, dedicata a Maria Santissima di Custonaci (il cui rogito fu poi annullato). "Capitai all'inaugurazione di una mostra in una ex chiesa. Mi era stato detto che era un magazzino fatiscente, da vendere. Mi ritrovai, invece, davanti una piccola chiesa di antica devozione e rimasi sconvolto", spiega Miccichè in un'intervista. Con linguaggio ruvido ma schietto Ninni Treppiedi risponde dalle pagine di un mensile locale: "Credo che quando due persone, dopo dieci anni che stanno insieme, divorziano (il riferimento è alla rottura con il Vescovo Miccichè) quanto meno devono avere la buona creanza di lavare i propri panni, soprattutto se si tratta di cose molto delicate, in casa, in questo caso tra le stanze del Vaticano e non andarsi a sputtanare"⁴. In effetti il legame tra i due era forte, di lunga data e risaputo, ma in una terra dove la mafia ha sempre avuto un forte ascendente, non può sfuggire il senso e la cifra di un simile messaggio.

Povero Sant'Alberto degli Abati, patrono della città, le cui reliquie, sparse in varie chiese dell'isola, qualcuno mormora si rivoltino a mulinello nei reliquiari. Un sondaggio del 2011, condotto tra 800 giovani trapanesi dai 18 ai 29 anni rivela, che solo il 52% di essi si identifica come cattolico: nel 2009 erano il 58%⁵. Chissà quanto avranno influito, in questo calo, le vicende sopra descritte. Forse alcuni di questi misfatti avrebbero potuto essere evitati se la gestione dei beni, che dovrebbero essere usati per la collettività, avesse ben altre procedure, più trasparenti e democratiche.

¹ www.diocesi.trapani.it

² Giuseppe Pipitone, La Voce delle voci, 18 gennaio 2011

³ Laura Spanò, La Repubblica, 16 marzo 2012

⁴ Guido Ruotolo, La Stampa, 13 giugno 2012

⁵ www.uaar.it/news/2011/02/15/trapani-sempre-meno-giovani-dichiarano-cattolici

L'esperienza del silenzio in carcere

di Davide Pelanda

Si può parlare di silenzio in maniera intelligente in carcere? Certamente sì, vista l'esperienza ultradecennale del gruppo UNA VIA di Bologna.

Sono giovani, studenti universitari e non, che, guidati e coordinati da Pier Cesare Bori, professore di Filosofia morale, presidente del corso in Culture e diritti umani - Facoltà di scienze politiche - Università di Bologna, riescono a riunirsi tutti i venerdì per un'ora per riflettere e meditare assieme ad alcuni carcerati nel contesto della casa circondariale bolognese detta della "Dozza". La meditazione e riflessione avviene con l'aiuto della lettura di autori che spaziano da Marco Aurelio a Simone Weil, passando per Gandhi, Tolstoj, Flannery 'O Condor, Lao-Tse, fino al Vangelo, dal monaco vietnamita Thich Nhat Hahn al filosofo Kierkegaard, al poeta sufi Rumi al quacchero George Fox, al più recente Amos Oz, a passi del Corano. Alle riflessioni seguono dei minuti di silenzio, cui seguono delle riflessioni personali e delle domande in ordine alla felicità, alla libertà, alla gioia, alla fiducia ed all'amore.

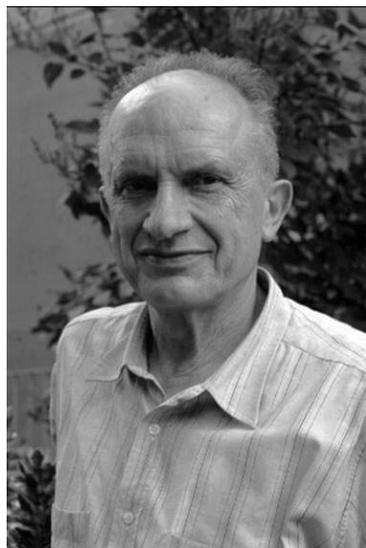
Tale esperienza è stata in parte raccolta nell'interessante libro "Lampada a se stessi - Letture tra università e carcere" curato da Lisa Ginzburg ed edito da Marietti.

Il professor Bori si è spento nei primi giorni del mese di novembre 2012 all'età di 75 anni, quando era appena stato nominato titolare della cattedra Unesco per il pluralismo religioso e per la pace. E pochi giorni fa, saputo della nomina di cui era onorato, aveva detto: "Farò ciò che mi permetterà la mia situazione critica di salute". Lo vogliamo ricordare con questa inedita intervista che ci aveva concesso circa un anno e mezzo fa, che non abbiamo fino ad ora mai pubblicato.

Intervista a Piercesare Bori, professore di Filosofia morale, presidente del corso in Culture e diritti umani - Facoltà di scienze politiche - Università di Bologna

Professore ci fa capire meglio la sua esperienza in carcere per ciò che riguarda il silenzio?

«Cambia continuamente. In questo momento, e questo è originale, lavoro con un gruppo di maghrebini. Con loro



Pier Cesare Bori

leggo alcuni versetti del Corano e facciamo delle riflessioni. Mi sembra interessante, poche battute, pochi versetti... Con loro ancora non affrontiamo il tema del silenzio, siamo appena agli inizi, è un gruppetto nuovo un po' agitato.

Sempre alla Casa circondariale di Bologna, la cosiddetta "Dozza", invece, nella sezione penale, c'è un bel gruppo con cui leggiamo, assieme ai miei studenti, dei testi più o meno classi-

ci: io preferirei più i classici mentre talvolta gli studenti portano anche delle poesie. Poi facciamo un breve silenzio strutturato secondo un piccolo schema meditativo di impronta buddista, anche se non mi piace il termine: è il modello di Tich Nath Hanh. Attingiamo da un libretto, che si chiama "Libero ovunque tu sia", dove si trova questo schema diviso in alcuni momenti: il respiro, la tranquillità, il lasciare andare ... diciamo che funziona molto bene.

Ho fatto tante e tante esperienze di questo genere: un breve silenzio, non connesso con i discorsi precedenti e successivi, fatto proprio per gustare questo momento di pace» .

Come la prendono i detenuti proprio ora che vivono nel sovraffollamento carcerario e con serie problematiche concrete? E come lo vivono il silenzio?

«Siamo insieme in cappella e, in linea di massima, non c'è una pratica individuale, è un piccolo momento di pratica tutti insieme. Quando lo facciamo piace molto, si piace molto. L'ultima volta qualcuno mi ha parlato ed ha tirato fuori i suoi problemi personali...».

Da questa sua piccola esperienza si può dedurre che in carcere ci sia molta richiesta di spiritualità, di bisogno di spiritualità?

«Sì, molta, molta... non c'è dubbio che sia una umanità molto aperta e disponibile, ci sono persone che fuori sa-

rebbero molto chiuse e coriacee, invece li hanno una disponibilità sincera.

Anche se è molto importante distinguere tra spiritualità e religione: per religione io intendo la devozione ad una entità personale, alla preghiera, al culto. Questo non tutti lo sentono. Quando ho assistito a qualche celebrazione ho avuto la sensazione di un certo formalismo... Di spiritualità invece ce n'è davvero tanto bisogno».

Secondo lei questa richiesta di spiritualità nel detenuto parte da un bisogno di liberarsi della colpa, dai macigni che tormentano la loro coscienza?

«No, credo che il punto fondamentale non sia il pentimento e la liberazione quanto invece riprendere stima di sé stessi, la capacità di recuperare, se mai la si è avuta, un po' di stima e di fiducia. L'elemento discriminante è lo sguardo sulla propria umanità. Uno sguardo benevolo nonostante tutto, senza ritornare sulle proprie colpe commesse e sui peccati: non entro mai su questo piano.

Si tratta piuttosto di dire e guardare con fiducia sé stessi. Ciò può avvenire sia secondo una visione buddhista della vita, sia con una visione cristiana che è quella a cui mi aggancio: mi collego cioè più alla tradizione degli Amici, dei Quaccheri, con una lunga esperienza di presenza e di silenzio in carcere».

Con questa esperienza di silenzio che lei propone vede i detenuti cambiare, trasformarsi, andare in qualche maniera verso il bene?

«Certamente, c'è l'idea di poter comunicare e di poter dire basta. E trasformarsi per uscire persone nuove. Ma prima ancora c'è l'esperienza del "libero ovunque tu sia", cioè l'esperienza di parlare di sé, dei propri problemi, quasi prescindendo dal carcere... E questo è il risultato maggiore che si ha: vedere cioè che i problemi sono gli stessi, sia quelli che ci sono fuori dal carcere sia quelli che ci sono dentro, i problemi si portano dietro lo stesso un peso, un dolore, una fatica che c'è comunque. Anzi forse il carcere aiuta le persone».

Per chi è depresso, per chi tenta il suicidio in carcere questo suo intervento è salutare?

«La situazione di depressione capita soprattutto ai nuovi giunti. Poi ci si adatta alla nuova realtà, e in certi casi il carcere è un aiuto...

Questioni gravi non ne vedo. Non facciamo un lavoro individuale, anche se lo potrei fare perché ho l'autorizzazione. Ma non mi sento preparato a seguire casi singoli.

L'idea invece è quella di dare una piccola esperienza sia di letture di testi spirituali forti, sia di silenzio che ai detenuti possa comunque servire sin d'ora e poi come sostegno di quando usciranno dal carcere. E sono ormai dodici anni che svolgo questa attività con varie modalità».

Come prendono inizialmente questa esperienza gli studenti universitari?

«Piace molto perché indubbiamente c'è una umanità molto calda: gli studenti portano vitalità, simpatia e ai detenuti piace tanto così come anche agli studenti. E si sorprende perché tutto è così facile, perché la fantasia ci fa pensare che le carceri siano posti così ameni...».

Gli studenti universitari normalmente sono abituati ad una lezione cattedratica, agli esami. Questa esperienza li spiazza?

«Questa attività io la ripesco dopo l'esame. Chiedo cioè se si vuole continuare il lavoro svolto a lezione, cioè la lettura dei classici, comunico che ci troviamo in questo gruppo il venerdì. Dopodiché se vogliono possono fare un passo ulteriore: venire cioè con me in carcere, chiedere l'autorizzazione per l'accesso alla struttura. E quando vengono si rendono conto che facciamo più o meno le stesse cose del gruppo in università: cioè leggere, fare silenzio, parlare...».

Gli studenti percepiscono questa attività in maniera positiva? Non la vivono come il classico volontariato in carcere che dà sostegno concreto e basta, cioè come quel volontariato di stile caritativo?

«Vengono con l'idea di partecipare con i detenuti al silenzio. Non pensano quindi di portare chissà che cosa, ma di far discutere di problemi comuni, non di problemi speciali».

Come siete visti dal direttore e dal personale per l'attività che svolgete?

«Ne ho visti alternarsi molti di direttori. Sono stato accolto con entusiasmo nel 1998, poi ho visto e vissuto tante situazioni anche sfavorevoli, adesso l'attività la svolgiamo abbastanza bene, anche perché sono un personaggio abbastanza noto.

Più che il problema del direttore, però, sono gli umori del personale: c'è un continuo avvicinarsi degli agenti e spesso bisogna spiegare sempre tutto da capo su ciò che stiamo facendo. Qualche volta viviamo anche momenti spiacevoli con domande di controllo del tipo "che cosa ha nella borsa, che cosa porta" ecc... Dopo dodici anni di questa attività è un po' demoralizzante. Ho però l'impressione che ci sia un po' di malumore del tipo "guarda cosa ci tocca fare! Questi qui vengono ad accudire i detenuti e noi agenti siamo messi male!"».

Qualche agente si avvicina a voi? Si dimostra interessato al vostro intervento?

«Dipende. Qualcuno tra gli agenti era stato anche mio studente, laureato. Ma la situazione del personale sta un po' migliorando.

L'esperienza con i maghrebini è interessante, anche perché so un po' di arabo (il gruppo si chiama "Laboratorio di arabo"), perché è un discorso che arriva alle radici della loro cultura ed è già notevole poterlo fare: in altre situazioni si sono rifiutati di parlare delle loro cose perché si rendevano conto che in realtà io so le cose come sono».

Dopo oltre dodici anni se si facesse una sorta di bilancio della sua esperienza in carcere...

«La costanza, il fatto cioè di andare sempre, sempre, sempre tutti i venerdì, da metà settembre a metà luglio. Questa presenza continua credo sia importante. Perché c'è una costante ricerca e bramosia di spiritualità che non sia religione. Ma che non sia neanche gioco, teatro ed evasione. Mi sembra essere una linea giusta per il cambiamento. E quindi assiduità, costanza e direzione spirituale non qualificata religiosamente in un senso o nell'altro perché si sarebbe immediatamente esclusi».

Ma dentro il carcere ci sono anche gli psicologi

«Non c'è mai stata una concorrenza con loro».

Perché i piani di azione e l'atteggiamento sono molto simili, o sbaglio?

«Sì, ma la discriminante è che è sempre un lavoro di gruppo, mai individuale. E poi il nostro è un lavoro non generico ma generale: mentre nel lavoro psicoterapeutico si elabora un linguaggio specifico della persona, noi invece cerchiamo di dare strumenti generali.

La chiave di fondo è che c'è una fondamentale fiducia antropologica: cioè, "ce la fai, abbi fiducia", "la religione è un mezzo possibile ma se non ti senti lascia pure stare"... Questo per me è fondamentale. E tutto ciò che si fa vale dentro come fuori del carcere: conduciamo un discorso generale che vale anche per noi stessi».

La scuola interculturale, per un futuro di pace

di Laura Tussi

L'iniziativa nonviolenta "Ogni vittima ha il volto di Abele", promossa da importanti Istituti di Ricerca per la pace, nella sua assoluta compostezza ed addolorata austerità ha costituito, nel ricordo e nel nome delle vittime, un esplicito appello all'impegno per la cessazione delle guerre, per il disarmo e la smilitarizzazione dei conflitti, per la pace, la democrazia, la legalità che salva le vite; per la difesa dei diritti umani di tutti gli esseri umani. A mio avviso questi nobili e alti ideali devono essere trasmessi *in primis* dall'Istituzione Scolastica.

La scuola deve promuovere l'altro come punto di incontro tra le diversità, quale principio attivo di scambio vicendevole e di integrazione solidale, dove l'alterità venga accettata e accolta in quanto ricchezza e risorsa per conoscere il mondo circostante e se stessi.

L'istituzione scolastica è chiamata a promuovere e trasmettere i valori della pace, al fine di pensare, concepire e progettare una società senza guerre, dove si mobilitino meccanismi positivi di cultura della nonviolenza in un ambiente ecosostenibile, in cui le risorse delle ricchezze naturali siano spartite equamente tra i ceti e i gruppi sociali, nella civiltà delle relazioni tra popoli, genti e minoranze, per un'utopia attuale e realizzabile concretamente nel qui ed ora, nell'attualità del presente.

Un futuro senza conflitti armati è generato dalla condivisione della coesistenza tra culture aperte nel tessuto sociale e collettivo, che deve promuovere e progettare un processo civile orientato alla pace e al dialogo tra culture e religioni, dove l'altro divenga meta di condivisione, scambio e confronto pacifico, evitando ogni affronto sprezzante e violento.

L'altro è un microcosmo di conoscenza in un pluriverso di differenze che permettono di avvicinarsi all'attualizzazione concreta del concetto di pace tra popoli, a partire da ogni singolo individuo, chiamato ad entrare in relazione con il diverso da sé, al fine di porre in comunicazione molteplici entità ed identità che racchiudono ciascuna un microcosmo di idee, va-

lori, sentimenti, pensieri, progetti da spartire collettivamente nella quotidianità, all'interno degli ambiti comunicativi e sociali, dove poter imparare a convivere e ad accogliere i caratteri identitari e implicite nel soggetto che aiuta o chiede aiuto, che soccorre chi soffre o è soccorso.

La società intera è chiamata a promuovere i valori e a rivendicare i diritti umani contro ogni intenzione basata sul conflitto armato, nella pretesa di prevaricazione sull'altro, in quanto occorre immaginare, ipotizzare, inventare e realizzare l'utopia contemporanea di un mondo senza guerre, dove il più debole venga aiutato e accolto e non sottomesso da pretese prepotenti di sfruttamento, prevaricazione e riduzione in schiavitù dei più bisognosi.

Il dialogo è una risorsa pedagogica che consente di mettere in discussione i propri assunti, le certezze e i presupposti nel confronto con gli altri, come atteggiamento positivo tramite cui la pluralità delle esperienze può agire come arricchimento reciproco e non come volontà di sopraffazione e prevaricazione, promuovendo invece comportamenti equilibrati tra il prestare la giusta attenzione nei riguardi dell'alterità e il riconoscimento delle differenze.

La scuola è il luogo dove si genera un nuovo orientamento umanitario per tradurre gli atteggiamenti negativi di non accettazione e non condivisione, che nascono da pregiudizi razziali molto diffusi nella società, in idealità e comportamenti positivi e costruttivi.

La presenza nella scuola di persone immigrate rappresenta uno stimolo a impegnarsi e a interrogarsi sui valori di cui siamo tutti portatori, in prima persona, perché l'educazione interculturale rappresenta per la scuola un elemento innovativo e critico, che comporta la trasmissione di idealità e valori di pace, accoglienza e dialogo con l'altro.

Il sistema educativo è attualmente, più che in altri periodi storici, sollecitato a cambiare le prospettive pedagogiche e le impostazioni didattiche che non rispondono ai mutamenti inevitabili delle pratiche educative, nella manifesta necessità di

aprire la pedagogia a una dimensione interculturale, per una filosofia del dialogo, dell'incontro, dello scambio vicendevole nei messaggi educativi e valoriali di apertura alle culture altre e di valorizzazione delle differenze, nella pace.

Attualmente è necessario aprire l'Italia, l'Europa, il mondo all'accoglienza dello straniero, non solo per integrarlo, ma soprattutto per riconoscerne e accettarne il valore, nella critica al dogmatismo totalitario, nel rispetto delle diversità, nella valorizzazione della specificità, della minoranza, della singolarità, con l'opposizione al razzismo, al nazionalismo, alla xenofobia, alla guerra.

La scuola può insegnare il percorso di un'interazione che consideri l'apporto delle culture, cercando di leggerle in una

sintesi globale, in modo che l'espansione di sé non sia basata sull'annientamento dell'altro, riconoscendo invece la pluralità dei contesti culturali, favorendo la costruzione di identità flessibili. La scuola è responsabile, in quanto istituzione preposta all'educazione, di attivare iniziative per estirpare i pregiudizi sugli altri e le paure del diverso, facendo in modo di evitare che le incomprensioni si radicalizzino nel razzismo, nell'omofobia, nella xenofobia, nella guerra.

La scuola deve promuovere la pedagogia dell'incontro, dell'accoglienza reciproca, del dialogo costruttivo, per evitare il conflitto a livello individuale e collettivo, per incentivare una predisposizione alla pace in un mondo che si concepisca privo di guerre e di scontri armati.

AGENDA

Torino
9 dicembre
15 dicembre
24 dicembre

Torino
1 dicembre
5 gennaio 2013

Albugnano
2 dicembre

Comunità di base di Torino

La **Comunità di base di Torino** invita i lettori a partecipare all'Eucarestia mensile che si terrà, **alle ore 11, il 9 dicembre** presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via S. Anselmo 28.

Nella stessa sede si celebrerà l'**Eucarestia di Natale**, il **24 dicembre** alle **ore 21.00**. Seguirà un momento di festa e di condivisione.

Prosegue inoltre la lettura biblica guidata da padre **Ernesto Vavassori**, che quest'anno ha come tema il vangelo di Matteo. Il prossimo incontro, che si svolgerà nella stessa sede, sarà il **15 dicembre, alle ore 15**. Informazioni: **Carlo e Gabriella 0118981510**.

Incontri Ecumenici di preghiera

Gli incontri si terranno il **primo sabato del mese** alle **ore 21**. I prossimi appuntamenti saranno:

sabato 1 dicembre 2012 presso la **Parrocchia Madonna di Pompei**, Via san Secondo 90

sabato 5 gennaio 2013 presso la **Chiesa Cristiana Avventista**, Via Rosta 3

Domeniche dei perché della fede

Siamo sollecitati da molti *perché* sulla fede; ma non sono soltanto circa la fede, sono i perché del nostro essere donne e uomini, i perché sulla nostra vita: *"Quante strade deve percorrere un uomo prima di essere Chiamato uomo?"* (Bob Dylan). Per quanto il mistero dell'uomo non sia del tutto decifrabile, qualche risposta ai nostri perché sull'uomo e sulla sua dimensione profonda c'è: occorre stare attenti e nutrire interesse perché *"La risposta, amico mio, sta soffiando nel vento"*. Vorremmo che l'opportunità di trovarci insieme per tentare di rispondere ai nostri "perché" fosse condivisa e partecipata da tanti: giovani ed anziani, credenti o quasi credenti, impegnati o anonimi. Secondo incontro:

2 dicembre: Anche Gesù, come noi, ha vissuto la fatica di essere uomo; con fr. Stefano Campana.

Gli incontri ad Albugnano si tengono presso la **cascina Penseglio** dalle **ore 9.30 alle 17**; si pranza insieme in cascina. Prenotarsi direttamente allo **011 9920841**.

Altri appuntamenti: <http://www.tempidifraternita.it/applicazioni/agenda/agenda.php>

In ricordo di Elio Taretto. Dicembre 1993 - Dicembre 2012

Caro Elio,

percorrendo la strada che da Asti va a Chivasso ad un certo punto si arriva ad un bivio. Lì, girando a sinistra, si giunge alla Comunità Emmaus dove tu, fondatore della nostra *"Tempi di Fraternità"*, vivevi. Sono passati ormai 19 anni da quando Erminia Circosta, mia amica e tua collaboratrice, scomparsa due anni fa, mi telefonò dicendomi della tua morte. Erano i primi anni novanta e tu, Elio, partecipavi a diversi comitati di solidarietà. Mi ricordo che la domenica, tornando dalla campagna, passavo da te e ci confrontavamo sulle ultime novità e iniziative di solidarietà. Ti interessavi alla fotografia, e mi incoraggiavi sempre a realizzare strumenti informativi per la gente. Sono stato con te al Convegno "Oscar Romero" a Madrid, ti eri entusiasmato nel vedere il video realizzato al convegno; io leggevo i tuoi bellissimi editoriali e alla nostra rivista hai lasciato un "seme" che è germogliato: siamo ancora qui, nonostante i tempi siano molto cambiati, a portare avanti il nostro impegno.

Caro Elio, in un mondo in cui c'è molto dolore, dobbiamo "globalizzare" anche la solidarietà, creare dei semi di speranza, far conoscere esempi positivi; parlare anche di buona politica, progettare alternative per un modo più giusto in modo che i nostri giovani abbiano opportunità positive.

E, ora ti saluto, maestro di coerenza... Come ha detto il nostro amico Luciano Jolly: "... *La coerenza innanzitutto non deve mai mancare...*".

Daniele Dal Bon

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

Lepanto

Roberto De Mattei, presidente dell'Associazione «Lepanto»..., consigliere per le questioni istituzionali di Fini, è membro di Ordine Nuovo e fu da Berlusconi nominato come subcommissario al Cnr con delega alle scienze umane. Egli è ancora un fautore del «creazionismo» contro l'evoluzionismo e giudica (lo ha detto anche nella sera scellerata) il Concilio la causa di tutti i mali.

Con queste parole don Paolo Farinella presenta uno degli ospiti dell'«Infedele» di lunedì 8 ottobre.

Inspirarsi a «Lepanto», specialmente dopo il Concilio Vaticano II, mi pare davvero una follia di cui è difficile fare l'elogio.

Riassumiamo: Lepanto è una piccola isola dell'Egeo diventata famosa per lo scontro tra la flotta «cristiana» e quella «musulmana» del 7 ottobre 1571. Il contesto più generale è quello di una lotta generalizzata per il controllo del Mediterraneo occidentale tra la repubblica di Venezia e l'impero spagnolo da una parte e la potenza Ottomana (Turca) dall'altra. Il papa Pio V (oggi venerato come santo) canonizzò questa contesa militare ed economica come scontro religioso e ideologico tra «cristiani» e «musulmani». La Santa Lega «cristiana» in realtà non era nemmeno «cattolica» (non c'era la Francia) ed era del tutto ignorata dai «cristiani» Protestanti e Ortodossi: la parte Ottomana, del resto, non rappresentava gli altri stati isla-

mici affacciati sul Mediterraneo. Va notato che fino al XV secolo i turchi non avevano vantato particolari attitudini alla vita marinara.

Lo scontro fu una carneficina di orribile atrocità (vi morirono gli stessi comandanti supremi delle due parti, Muezzinzade Ali Pascià e Giovanni d'Austria), ma gli «infedeli» furono sconfitti. Il papa attribuì subito la vittoria al potente patrocinio di Maria «auxilium christianorum». Aveva benedetto lo stendardo raffigurante su fondo rosso il Crocifisso tra gli apostoli Pietro e Paolo, sormontato dal motto costantiniano **In Hoc Signo Vinces**. Alle grida di guerra e ai primi cannoneggiamenti turchi, i combattenti «cristiani» si erano uniti in una preghiera di intercessione a Gesù Cristo e alla Vergine Maria. Dopo Lepanto gli occidentali ebbero a disposizione migliaia di prigionieri che furono messi ai remi assicurando, per diversi anni, un motore nuovo alle loro galere.

Una curiosità: partecipò alla battaglia lo spagnolo Miguel de Cervantes, che venne ferito e perse l'uso della mano sinistra; fu ricoverato a Messina, al ritorno dalla spedizione navale, presso il Grande Ospedale dello Stretto, e si dice che durante la degenza iniziò il suo famoso Don Chisciotte della Mancia. Aveva imparato a sue spese a scoprire i diversi generi di follia, distinguendo gli ideali dai mulini a vento.

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it